

*Il cibo dell'anima cristiana è
meditare la legge del Signore
giorno e notte.*

(S. Girolamo, Lett. V.2)

*Camminate nelle Sacre Scritture
secondo lo Spirito
e non secondo il vostro sentire.*

*Lo Spirito di Sapienza e di Intelligenza
ha di che accendere il lume della scienza
e infondere il sapore della grazia.*

*Nello Spirito non vi è posto per l'errore
né per la tiepidezza.*

(S. Bernardo, Serm. sul Cantico, VIII,6)

*Monastero Cistercense (Trappista)
"Madonna dell'Unione"
12080 – Monastero Vasco (Cn)*

PREMESSA

In questo opuscolo vi sono degli spunti di riflessione sui brani di Vangelo di Luca sia nelle Domeniche che nei giorni feriali dalla XXII alla XXVII settimana del Tempo ordinario. Queste omelie pubblicate nell'anno C 2019 sono state pronunciate nell'anno C 2016.

La "riflessione" non è intesa come "esercizio mentale", ma nel senso più semplice, anche se più impegnativo, di cui parla san Paolo: *"Noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore"* (2Cor 3,18).

La riflessione, perciò, è specchiarsi!

Lo specchio è il Signore, vera e unica immagine dell'uomo. Quindi il Signore, che è lo specchio, riflette il mio "io", che non è mai conforme alla Sua immagine.

La Parola di Dio è la luce che proviene dallo specchio, porta con sé lo Spirito e stimola, chi vi si specchia, a pulire qualche sozzura che sta sul suo volto (cfr Ez 36,25). Tra il Signore e la Parola, che Egli ci rivolge, ci sono io.

Se vuoi renderti un po' più conforme a quanto appare nello specchio, puoi seguire queste indicazioni che la Parola ti propone. A te la scelta: se non sei schifato dalla tua sozzura, puoi fuggire da queste riflessioni, altrimenti puoi lentamente e dolcemente lasciarti pulire, affinché la bellezza, che è sul volto del Signore, si imprima un poco di più sul volto del tuo cuore.

SOMMARIO

PREMESSA.....	3
XXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C).....	6
Lunedì della XXII settimana del Tempo Ordinario.....	7
Martedì della XXII settimana del Tempo Ordinario.....	9
Mercoledì della XXII settimana del Tempo Ordinario.....	10
Giovedì della XXII settimana del Tempo Ordinario.....	11
Venerdì della XXII settimana del Tempo Ordinario.....	12
Sabato della XXII settimana del Tempo Ordinario.....	13
XXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C).....	14
Lunedì della XXIII settimana del Tempo Ordinario.....	16
Martedì della XXIII settimana del Tempo Ordinario.....	17
Mercoledì della XXIII settimana del Tempo Ordinario.....	19
Giovedì della XXIII settimana del Tempo Ordinario.....	20
Venerdì della XXIII settimana del Tempo Ordinario.....	22
14 Settembre - ESALTAZIONE DELLA SANTA CROCE (C).....	23
XXIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C).....	24
Lunedì della XXIV settimana del Tempo Ordinario.....	26
Martedì della XXIV settimana del Tempo Ordinario.....	28
Mercoledì della XXIV settimana del Tempo Ordinario.....	29
Giovedì della XXIV settimana del Tempo Ordinario.....	30
Venerdì della XXIV settimana del Tempo Ordinario.....	32
21 Settembre - SAN MATTEO, APOSTOLO ED EVANGELISTA.....	33
XXV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C).....	35
Lunedì della XXV settimana del Tempo Ordinario.....	37
Martedì della XXV settimana del Tempo Ordinario.....	38
Mercoledì della XXV settimana del Tempo Ordinario.....	39
Giovedì della XXV settimana del Tempo Ordinario.....	41
Venerdì della XXV settimana del Tempo Ordinario.....	42
Sabato della XXV settimana del Tempo Ordinario.....	44

XXVI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C)	45
Lunedì della XXVI settimana del Tempo Ordinario.....	48
Martedì della XXVI settimana del Tempo Ordinario	50
Mercoledì della XXVI settimana del Tempo Ordinario	51
Giovedì della XXVI settimana del Tempo Ordinario	53
04 Ottobre - SAN FRANCESCO D`ASSISI	55
Sabato della XXVI settimana del Tempo Ordinario	56
XXVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C).....	58
Lunedì della XXVII settimana del Tempo Ordinario	60
Martedì della XXVII settimana del Tempo Ordinario.....	61
Mercoledì della XXVII settimana del Tempo Ordinario	62
Giovedì della XXVII settimana del Tempo Ordinario.....	64
Venerdì della XXVII settimana del Tempo Ordinario.....	65
Sabato della XXVII settimana del Tempo Ordinario.....	66

Nota esplicativa

Questi spunti su alcuni brani di Vangelo sono il frutto della Parola letta e ascoltata durante la Celebrazione Eucaristica vespertina della comunità monastica

Si sono lasciati volutamente nello stile parlato, immediato e colorito fatto di domande e risposte, esempi e personalizzazioni che aiutano a cogliere le varie sfaccettature della Parola.

Troverete che ci sono vari errori di ortografia e di punteggiatura. Alle volte le espressioni ed il periodare non sono chiari e sintatticamente non ben espressi. Vi chiediamo di scusarci per la non esattezza; e, se avete la bontà e la voglia di comunicarceli, vi ringraziamo.

XXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C)

(Sir 3, 17-18.20.28-29; Sal 67; Eb 12, 18-19.22-24; Lc 14, 1. 7-14)

Avvenne un sabato era entrato in casa di uno dei capi dei farisei per pranzare e la gente stava ad osservarlo. Osservando poi come gli invitati sceglievano i primi posti, disse loro una parabola: “Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, perché non ci sia un altro invitato più ragguardevole di te e colui che ha invitato te e lui venga a dirti: Cedigli il posto! Allora dovrai con vergogna occupare l’ultimo posto.

Invece quando sei invitato, va’ a metterti all’ultimo posto, perché venendo colui che ti ha invitato ti dica: Amico, passa più avanti. Allora ne avrai onore davanti a tutti i commensali.

Perché chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato”.

Disse poi a colui che l’aveva invitato: “Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i ricchi vicini, perché anch’essi non ti invitino a loro volta e tu abbia il contraccambio.

Al contrario, quando dai un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti”.

Il Signore è forse un curioso che osserva cosa fanno gli invitati, come si comporta la gente? Nella parabola poi suggerisce: quando sei invitato, non metterti al primo posto, ma all'ultimo. E' una norma di galateo, è una forma di insegnamento di umiltà? Sembra di sì. Ma lì bisogna stare attenti che cos'è l'umiltà; perché noi possiamo essere molto umili: “ma io non sono degno, Signore.. io vado con i piedi scalzi... io sono umile perché arrivo sempre all'ultimo momento a tavola...” E' umiltà o superbia? Noi, col voler essere umili possiamo essere i più grandi superbi. E questo ve lo dico per esperienza. Perché? C'è la necessità di sapere che cos'è l'umiltà. San Gregorio Magno (ripreso da San Bernardo) la definisce: “*vera cognitio sui ipsius*” - una vera, autentica conoscenza di se stessi.

E chi è che conosce veramente se stesso? Il cuore dell'uomo è un abisso. Quindi bisogna stare attenti; “ma io son umile, mi conosco”: è il più grande atto di superbia. Questo è voler essere al primo posto; volere essere ultimo, ma gonfio della superbia di esserlo. Non c'è via di uscita. O, meglio: c'è quella che indica il Signore. In greco “umile” è il “*tapèinos*”, tapino. In latino *humilis* deriva da *humus*, il terreno. Il terreno per che cosa è fatto? Per essere seminato. Perché abbiamo il terreno dell'orto? Per metterci i pomodori, i cavoli... Se no rimane vuoto. Cioè, l'umiltà è la disponibilità sincera, radicale dell'accettazione del dono di Dio. Noi abbiamo paura di essere grandi; ma Dio *ci ha scelti prima della fondazione del mondo*, prima che noi potessimo pensare qualcosa, *per essere santi e immacolati*, conformi al Figlio suo nella morte e nella risurrezione.

E questa ambizione è umiltà se noi ci lasciamo fare, come il terreno che si lascia trasformare dalle piante, le piantine che io posso piantare. Il terreno è un *humus*, è

umile perché si lascia trasformare dalla potenza germinativa del seme o della pianta che io ho messo. E così l'umiltà è quella disponibilità (come Maria) a lasciarsi fare da Dio. *Dio fonte di ogni bene, di ogni dono perfetto*; è Lui che pianta la pianta, la piantina nella nostra terra, nessun altro. Noi abbiamo fatto e lasciamo crescere tantissime ortiche, erbacce, eccetera: tutto quello che vedete nei boschi abbandonati può germogliare benissimo nel nostro cuore, se non lo coltiviamo. Ma dobbiamo coltivarlo. Sarebbe inutile che Eugenio vi metta il letame, lo fresi, lo tenga sempre pulito, ogni settimana, se quando comincia la primavera non vi si pianta nulla. Quando viene l'autunno si vede l'orto ben pulito. Ma che cosa ha prodotto?

Allora l'umiltà, sull'esempio di Maria, è accettare che il Signore faccia in noi cose grandi come in lei: *“ha fatto in me cose grandi l'Onnipotente, perché ha guardato - al mio terreno - alla mia umiltà”*, alla mia disponibilità a lasciarsi fare. E, del resto, dice San Bernardo: come potevi tu pretendere di esistere, quando non c'eri ancora? Chi ti ha dato, dove sei andato a chiedere il diritto di esistere? Dove hai fatto la tua petizione per essere al mondo, se non c'eri?

L'umiltà è accogliere coscientemente la completa, radicale gratuità del nostro essere; non siamo noi creatori di noi stessi e del nostro esistere. L'umiltà implica soprattutto di lasciare che il Padre plants Lui il suo progetto, come dicevo: quello di lasciarci conformare al Signore Gesù, attraverso la croce che taglia i rovi, e la risurrezione che fa crescere l'uomo nuovo. Questa solo è l'umiltà: accettare di essere grandi, ma per opera dell'Onnipotente, come Maria.

Lunedì della XXII settimana del Tempo Ordinario

Lc 4,16-30

In quel tempo Gesù si recò a Nazareth, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; apertolo trovò il passo dove era scritto: “Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore”.

Poi arrotolò il volume, lo consegnò all'insergente e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. Allora cominciò a dire: “Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi”.

Tutti gli rendevano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: “Non è il figlio di Giuseppe?”.

Ma egli rispose: “Di certo voi mi citerete il proverbio: Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnao, fallo anche qui, nella tua patria!”.

Poi aggiunse: “Nessun profeta è bene accetto in patria. Vi dico anche: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova in Sarepta di Sidone. C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo, ma nessuno di loro fu risanato se non Naaman, il Siro”.

All'udire queste cose, tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno; si levarono, lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale la loro città era situata, per gettarlo giù dal precipizio. Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò.

Questo dono perfetto, questo seme che oggi è stato seminato in noi, questo germe del bene è il Signore Gesù. Lui è questo seme immortale che ha fatto di noi dei figli di Dio; perché Lui lo è ed è cresciuto in mezzo a questa popolazione di Nazareth; è stato allevato perché crescesse e nessuno lo vedeva, nessuno capiva che Lui era questo profeta, anche perché Maria e Giuseppe han custodito il segreto del Re nel loro cuore, e hanno fatto crescere il Signore nella loro vita in modo talmente normale e bello, obbedienti a Dio creatore, che nessuno se ne è accorto.

Ma Gesù ci dà un po' la chiave per interpretare questo episodio di Luca. Incomincia il suo Vangelo della predicazione, quando parla di Elia e di Eliseo, due profeti. E Lui dice che è stato unto dallo Spirito e fa un discorso profetico che Isaia ha fatto. In questo discorso profetico Lui preannuncia che c'era questa vedova, c'era questo lebbroso; e questa realtà viene curata dal profeta, perché il profeta - sia Eliseo come Elia - vedono nello Spirito di Dio la realtà; e sia l'uno che l'altro possono accecare, possono far vedere, perché lo spirito profetico fa vedere con l'occhio di Dio ciò che Dio opera. E *questa realtà*, dice Gesù, *è su di me*. Ma lo dice per provocare noi che siamo stati segnati dallo Spirito Santo profetico, per vedere l'azione e la presenza di Dio nel mondo; ma nella Chiesa, in Cristo, nei santi, in noi. E soprattutto è questo *in noi* che è importante da guardare. Questo uomo, Gesù di Nazareth, aveva condiviso la vita con loro e li provoca.

E Gesù fa lo stesso sempre, anche con noi: ci provoca perché noi possiamo lasciare che lo spirito dei profeti ci faccia vedere quanto Dio ci ha amato e ci ha scelto in Lui presente, a operare l'annuncio del Vangelo stupendo che dice: di far vedere i ciechi, di guarire. E questa realtà Gesù l'ha compiuta e la compie; e viene compiuta in noi e in mezzo a noi; ma noi la vediamo? Allora Gesù ci provoca, come fa con questi, perché venga fuori da noi quella aggressività che abbiamo, contro Dio e contro noi stessi; perché non ci vediamo questa creatura nuova e rifiutiamo questa presenza.

Gesù fa un miracolo e non sappiamo come lo abbia fatto: li ha resi impotenti, accecati perché non vedessero; ma ha operato da profeta per essere libero, come Eliseo che passa in mezzo all'esercito e non è visto, e può camminare. Ora, questo fatto interroga ciascuno di noi: "Tu, veramente accetti che in mezzo a te, nella tua vita normale, nella tua umanità è presente questo uomo risorto, vivo, che ti fa vivere della sua vita?" Noi di solito ragioniamo come questi: non è possibile! Ma non è solamente per quelli che sono fuori credere, ma proprio anche per noi che siamo dentro, monaci, credere che "*Gesù vive con noi, sta nel nostro cuore*".

Diciamo di avere sempre Gesù, la Regola ce lo dice che Cristo è in mezzo a noi e viviamo per Lui. Ma questa persona la custodiamo con segreto d'amore, come Maria e Giuseppe, pensando che Gesù è in noi, servendolo, amandolo? E, soprattutto, lasciamo che Lui operi la salvezza che vuole operare, questo annuncio del Vangelo? E lì, per ciascuno di noi, sapete, c'è la nostra superbia, la nostra

presunzione di non abbandonarci alla trasformazione profonda della nostra umanità che Gesù vuol fare, che lo Spirito vuole fare. Ed è un annuncio di gioia, questo. Gesù sta parlando con gioia a loro. E noi? Abbiamo la gioia di seguire il Signore in questa opera di salvezza in noi? O ragioniamo con metodi umani, con ragionamenti umani? Ripeto: ciascuno di noi è in questa situazione. E allora la gioia di accogliere nell'umiltà questa presenza è il segno che siamo risorti; è il segno che la carità di Dio vive in noi.

Ed è questo volto pieno di gioia di essere guariti, di essere amati che diventa l'attenzione al fratello, alla presenza di Gesù nella Chiesa, dell'Eucarestia; e veramente assumere, accogliere questo Gesù perché trasformi noi in un'offerta gradita, gioiosa. *Dio ama chi dona con gioia*. Con gioia donare la nostra vita perché Lui ne faccia il luogo, il tempio della sua gloria mediante la manifestazione della sua misericordia stupenda, tenerissima, infinita con noi e in noi; e, con noi, nei nostri fratelli.

Martedì della XXII settimana del Tempo Ordinario

Lc 4,31-37

In quel tempo Gesù, discese a Cafarnao, una città della Galilea, e al sabato ammaestrava la gente. Rimanevano colpiti dal suo insegnamento, perché parlava con autorità.

Nella sinagoga c'era un uomo con un demonio immondo e cominciò a gridare forte: "Basta! Che abbiamo a che fare con te, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? So bene chi sei: il Santo di Dio!". Gesù gli intimò: "Taci, esci da costui!". E il demonio, gettatolo a terra in mezzo alla gente, uscì da lui, senza fargli alcun male.

Tutti furono presi da paura e si dicevano l'un l'altro: "Che parola è mai questa, che comanda con autorità e potenza agli spiriti immondi ed essi se ne vanno?". E si diffondeva la fama di lui in tutta la regione.

Ieri abbiamo visto come la testimonianza del Signore non può fermarsi qui in chiesa, dove tutti siamo una voce sola, un cuore solo nel lodare Dio; ma dovrebbe - anzi deve necessariamente - esprimersi soprattutto al di fuori, cioè nella vita concreta di ogni giorno. Il Signore dice: *Non chiunque mi dice "Signore, Signore" entrerà nel regno dei cieli; ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli*. E nella liturgia di oggi abbiamo il Vangelo che, insieme anche alla prima lettura, sviluppa un po' questa dimensione qua. In entrambe si parla di una conoscenza di Dio. Ma, mentre nel Vangelo questo demonio ha paura di Gesù perché sa, conosce che Lui è il Santo di Dio e che è venuto proprio per rovinarlo, cioè scacciarlo dall'uomo; nella prima lettura, al contrario, questa conoscenza proviene dello Spirito Santo che conosce ed ama le profondità di Dio; e desidera trasmetterle a noi, se non facciamo appunto come questo demonio che ci chiudiamo a Lui.

E noi monaci nelle letture di questa mattina, alle vigilie, abbiamo letto Sant'Ignazio che distingueva lo spirito buono, cioè lo Spirito Santo, dallo spirito

cattivo, cioè lo spirito dell'errore. E lo distingueva innanzitutto per il fatto che il primo non parla di sé, ma di Cristo; e inoltre anche perché ciascuna delle tre persone della Santissima Trinità glorifica l'altra da cui ha ricevuto la missione. Lo spirito dell'errore, invece, predica solamente se stesso; parla delle cose che gli appartengono e si compiace in se stesso. Quindi - diceva ancora Sant'Ignazio - glorifica solo se stesso. E perciò è amaro, pieno di menzogne, seduttore, eccetera. E noi siamo nell'errore quando siamo pieni di noi stessi; così che non abbiamo più posto per nessuno nel nostro cuore. E' proprio come questo demonio nel Vangelo, che vedeva in Gesù colui che lo rovinava.

E invece, paradossalmente, le tre persone della Santissima Trinità, pur nella loro grandezza, possiamo dire che si fanno posto le une alle altre; proprio come ha fatto San Giovanni Battista - abbiamo visto ieri - che, alla venuta di Gesù, è diminuito affinché Gesù crescesse. E così dovrebbe essere per noi. La testimonianza che il Signore ci chiede è proprio quella di stringersi un po', di farci piccoli proprio per far posto al Signore che viene; e viene nelle situazioni concrete di ogni giorno. Se non facciamo questo, continueremo a vedere gli altri, soprattutto Gesù, proprio come colui che vuole sempre rovinarci; cioè che limitano, in un certo senso, la nostra presunta libertà.

Mercoledì della XXII settimana del Tempo Ordinario

Lc 4,38-44

In quel tempo Gesù uscito dalla sinagoga entrò nella casa di Simone. La suocera di Simone era in preda a una grande febbre e lo pregarono per lei. Chinatosi su di lei, intimò alla febbre, e la febbre la lasciò. Levatasi all'istante, la donna cominciò a servirli.

Al calar del sole, tutti quelli che avevano infermi colpiti da mali di ogni genere li condussero a lui. Ed egli, imponendo su ciascuno le mani, li guariva. Da molti uscivano demòni gridando: "Tu sei il Figlio di Dio!". Ma egli li minacciava e non li lasciava parlare, perché sapevano che era il Cristo.

Sul far del giorno uscì e si recò in un luogo deserto. Ma le folle lo cercavano, lo raggiunsero e volevano trattenerlo perché non se ne andasse via da loro. Egli però disse: "Bisogna che io annunzi il regno di Dio anche alle altre città; per questo sono stato mandato".

E andava predicando nelle sinagoghe della Giudea.

Nel Vangelo di ieri avevamo questo demonio che considerava Gesù come un intruso, uno che veniva per rovinarlo. E oggi invece abbiamo una situazione completamente rovesciata; cioè, vedendo i prodigi che Gesù faceva, la gente lo cerca. E quando lo trovano lo vogliono trattenerlo, perché non se ne andasse via da loro. Invece risponde che è stato mandato per tutti; quindi in un certo senso sfugge a questo desiderio, per certi versi legittimo; ma che può nascondere anche qualche insidia. Infatti possiamo dire che tenere lontano Gesù dalla nostra vita; o al contrario averlo tutto e solo per noi sono due tentazioni opposte, ma che hanno alla

base quella superbia - che dicevamo ieri - tipica dello spirito dell'errore, che si compiace e glorifica solo se stesso; perché, in fin dei conti, avere Gesù solo per noi significa esercitare un controllo, potremmo dire un potere su Gesù; proprio come il demonio lo esercitava su quella povera persona che possedeva, vedevamo ieri.

E questo potere si può manifestare, ad esempi, nell'invidia, nella gelosia - di cui il diavolo di potrebbe dire è un gran maestro - nelle quali siamo attaccati a delle persone o dei beni non nostri e ci addoloriamo se qualcuno ce li porta via, oppure veniamo magari superati in qualche cosa. E' un po' quanto San Paolo dice nella prima lettura, dove sorgono invidie e discussioni per il fatto che anche lì vogliono trattenere per sé coloro (appunto Paolo, Apollo) che sono solamente dei ministri, cioè dei servitori, dei collaboratori di Dio, e invece esaltarli. L'unica persona importante è Dio. Lui vince sempre. Cioè, fa crescere la sua vita in noi, solo quando noi perdiamo. E Gesù non si lascia facilmente imbrigliare nei nostri schemi; ma potremmo dire che anche Lui fa il pellegrino, il nomade. Cioè, visita le sinagoghe dei nostri cuori; e depone il germe divino, la Parola, un po' come fa l'ape regina che passa nelle celle e depone l'uovo affinché venga fuori la nuova ape.

Giovedì della XXII settimana del Tempo Ordinario

Lc 5,1-11

In quel tempo, mentre la folla gli faceva ressa intorno per ascoltare la parola di Dio, vide due barche ormeggiate alla sponda.

I pescatori erano scesi e lavavano le reti. Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedutosi, si mise ad ammaestrare le folle dalla barca.

Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: "Prendi il largo e calate le reti per la pesca". Simone rispose: "Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti". E avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci e le reti si rompevano.

Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche al punto che quasi affondavano.

Al veder questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: "Signore, allontanati da me che sono un peccatore". Grande stupore infatti aveva preso lui e tutti quelli che erano insieme con lui per la pesca che avevano fatto; così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedèo, che erano soci di Simone.

Gesù disse a Simone: "Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini".

Tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono.

Nel Vangelo di oggi viene descritta la vocazione, la chiamata di Pietro e dei primi discepoli. E in questo brano colpisce innanzitutto proprio questo miracolo di Gesù; anche se ormai questi miracoli di Gesù, ne ha fatti tanti che non colpiscono più. Però sembra proprio che questi pesci, che per tutta la notte se ne sono stati lontano dai pescatori, proprio quando arriva Gesù si danno appuntamento nelle reti. Colpisce anche, soprattutto, l'atteggiamento di Pietro il quale, pur stanco del lavoro

di tutta la notte, obbedisce a questo giovane maestro: e sulla sua parola getta le reti. E, avendolo fatto, prende una quantità enorme di pesci, tanto che le reti si spezzano. E se stiamo un po' alla prima lettura sembra che tutto questo per la sapienza del mondo è davvero una stoltezza. E infatti anche Pietro, prima di fare come ha detto Gesù, ha una certa reazione: “Eh, abbiamo faticato tutta la notte!” Ed è una reazione ad una richiesta da parte di Gesù che sembra proprio una presa in giro, una stoltezza appunto per l'uomo naturale. Cosa che però penso che avremmo fatto tutti noi, io per primo.

Eppure, forse anche soltanto per il fatto che rimangono a pancia vuota, supera questa opposizione interiore e si abbandona. Si abbandona questa persona e fa ciò che dice. E questa obbedienza impossibile, direbbe San Benedetto, gli procura così il miracolo. Cioè, permette che questa potenza divina, che era racchiusa in Gesù, irrompa e chiami al convegno, appunto, tutti questi pesci nella rete. E pensavo proprio che i Santi, e proprio in particolare coloro che hanno scritto le varie Regole, appunto come San Benedetto, avevano presente questa logica divina che per l'uomo naturale, dicevamo proprio, è una stoltezza.

E tutti noi, soprattutto noi monaci che abbiamo il dono e anche il dovere di mettere in pratica, dovremmo entrare in questa logica che non è basata sui calcoli matematici, psicologici di Dio o altri; ma è basata unicamente sulla sua Parola, cioè sulla sua Persona. E questa, questa potenza agisce solamente quando ci arrendiamo; cioè quando smettiamo di far prevalere le nostre ragioni, le nostre idee e accogliamo questa potenza.

Venerdì della XXII settimana del Tempo Ordinario

Lc 5, 33-39

In quel tempo, gli scribi e i farisei dissero a Gesù: “I discepoli di Giovanni digiunano spesso e fanno orazioni; così pure i discepoli dei farisei; invece i tuoi mangiano e bevono!”.

Gesù rispose: “Potete far digiunare gli invitati a nozze, mentre lo sposo è con loro? Verranno però i giorni in cui lo sposo sarà strappato da loro; allora, in quei giorni, digiuneranno”.

Diceva loro anche una parabola: “Nessuno strappa un pezzo da un vestito nuovo per attaccarlo a un vestito vecchio; altrimenti egli strappa il nuovo, e la toppa presa dal nuovo non si adatta al vecchio.

E nessuno mette vino nuovo in otri vecchi; altrimenti il vino nuovo spacca gli otri, si versa fuori e gli otri vanno perduti.

Il vino nuovo bisogna metterlo in otri nuovi. Nessuno poi che beve il vino vecchio desidera il nuovo, perché dice: Il vecchio è buono!”.

Il Vangelo di ieri sera descriveva la chiamata dei primi apostoli. Avevo pensato che con tutta l'abbondanza di questa pesca miracolosa che si spezzavano le reti, sicuramente la conclusione di tutta la vicenda - anche se il Vangelo non lo dice - sarà venuta più o meno intorno a un tavolo. Anche perché è proprio il Signore che aveva “pescato” il pesce grosso, cioè proprio Simon Pietro, il primo degli apostoli,

che sarà anche lui, a sua volta, pescatore di uomini. Probabilmente questi pasti devono avere un po' indispettito i discepoli dei farisei e quelli di Giovanni, che fanno appunto questa domanda sul digiuno. E Gesù con questa risposta li vuole portare a un significato più profondo del digiuno; che non è solamente di rinuncia, ma di accoglienza della presenza dello sposo.

E in queste risposte infatti Gesù distingue un livello oggettivo, cioè la presenza appunto di questo sposo - che nessuno di noi può mettere in discussione, penso, soprattutto in questo momento qua - da un livello soggettivo; che in certo senso è la sua assenza, quando verrà tolto. E anche qui penso che nessuno di noi, almeno - non so voi, ma io non tanto - percepisca la sua presenza proprio come quella che viene con un'altra persona o magari in altre forme, ma molto poco. E la prova di questo è proprio che se noi percepissimo la sua presenza come, ad esempio, fanno santi o i mistici, diciamo così, la nostra vita non sarebbe poi così mediocre come è. Ma, al contrario, sarebbe proprio un banchetto interiore continuo; cioè una gioia sempre rinnovata, proprio per la sua presenza in noi.

Questo avverrebbe in un digiuno esteriore e interiore continuo; cioè non solo - potremmo dire - dai cioccolatini, come si fa in Quaresima, dalle sigarette o da tante cose superflue; ma soprattutto dal nostro mondo interiore, cioè, come dice il Vangelo, dal vestito e dall'otre vecchio che non possono contenere questa novità di vita del Signore, che è il Signore. Il digiuno quindi va, in un certo senso, di pari passo con il banchetto con Gesù. Più noi digiuniamo di noi stessi, più il Signore prepara per noi cibi succulenti e vini raffinati, dice Isaia. Cioè, riversa questo vino nuovo che è la sua presenza nell'otre del nostro cuore, che si rinnova digiunando.

Il digiuno, quindi, serve sia per arrivare a godere di questa presenza dello sposo, se non l'abbiamo ancora, sia per mantenerla e accrescerla, se un pochettino l'abbiamo già gustata.

Sabato della XXII settimana del Tempo Ordinario

Lc 6, 1-5

Un giorno di sabato, Gesù passava attraverso campi di grano e i suoi discepoli coglievano e mangiavano le spighe, sfregandole con le mani.

Alcuni farisei dissero: "Perché fate ciò che non è permesso di sabato?"

Gesù rispose: "Allora non avete mai letto ciò che fece Davide, quando ebbe fame lui e i suoi compagni? Come entrò nella casa di Dio, prese i pani dell'offerta, ne mangiò e ne diede ai suoi compagni, sebbene non fosse lecito mangiarli se non ai soli sacerdoti?"

E diceva loro: "Il Figlio dell'uomo è signore del sabato".

Il tema del Vangelo di questa sera riguarda l'osservanza. Per l'ebreo è l'osservanza del sabato e, più in generale, l'osservanza della legge. Per noi monaci può essere l'osservanza della Regola; e per voi, per i cristiani in generale, dovrebbe essere l'osservanza della morale cattolica. E ora tutte queste osservanze sappiamo che sono dei mezzi che, messi in pratica, dovrebbero, devono condurre a un fine. E

il problema di sempre è un po' quando questi mezzi si ergono a fine. Oppure quando vengono usati - come accade oggi nel Vangelo - per esercitare un potere sugli altri; nel quale, proprio in nome della legge, della Regola o della morale, controllo e quindi trattengo Gesù e i fratelli sotto il giogo. In questo caso le regole valgono soprattutto, anzi solo per gli altri, ovviamente; e devono rispettarle fino al più piccolo iota; al contrario, sono io stesso che mi blocco, mi trattengo, anche qui; e cado - in certo senso - nella stretta osservanza mentre per me valgono invece scusanti: “sono debole, non ce la faccio”, e tutte queste cose qua.

Anche noi trappisti, chiamati monaci della stretta osservanza, potremmo intendere il digiuno in senso negativo e cadere nel legalismo: mi considero a posto quando faccio quelle piccole cose che la regola mi chiede. Così ci auto impediamo il cammino verso la vera libertà e continuiamo a portare il giogo della schiavitù, come diceva l'antifona del Vangelo. Questo si vede sempre più al giorno d'oggi, in tante persone e anche in comunità; che, vista la confusione che c'è a tutti i livelli - sia fuori che anche dentro la Chiesa - almeno cercano di aggrapparsi a qualcosa di concreto, appunto un'osservanza. Il punto centrale è proprio la persona. Sia perché la legge è fatta da una persona, da un legislatore, che alla fin fine è Dio; e sia perché si rivolge a delle persone concrete e sempre in modo personale.

Non per niente, ad esempio, nella Regola di San Benedetto oltre alla Regola appunto c'è l'Abate; il quale, pur essendo sottomesso anche lui come tutti alla Regola, ha proprio il compito, in certo senso, di personalizzare la Regola in ciascuno dei fratelli. E se uno ha bisogno di certe cose per camminare più speditamente, si possono concedere; mentre se uno è meglio che faccia a meno di certe cose per il cammino, è meglio toglierle. E di solito il nostro discernimento si ferma al primo punto, per noi; mentre salta subito al secondo per gli altri.

E l'Abate è figura di Cristo, perché il fine della Regola, della legge, come anche della morale - come accennavamo prima - è proprio il rapporto con Cristo, il rapporto personale con Cristo. E oggi festeggiamo il Papa San Gregorio Magno che, prima di essere Papa, fu monaco benedettino e quindi osservante della Regola di San Benedetto; e poi, appunto, è diventato Papa e quindi maestro di tutta la Chiesa. E anche lui ha scritto una Regola che chiamiamo Regola “pastorale”: proprio per i pastori, per i sacerdoti in particolare; per coloro che sono chiamati a guidare il gregge dei fedeli. Anche perché, se non è facile obbedire, è ancora più difficile comandare.

XXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C)

(Sap 9, 13-18; Sal 89; Fm 1, 9-10. 12-17; Lc 14, 25-33)

In quel tempo, siccome molta gente andava con lui, egli si voltò e disse: “Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. Chi non porta la propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo.

Chi di voi, volendo costruire una torre, non si siede prima a calcolarne la spesa, se ha i mezzi per portarla a compimento? Per evitare che, se getta le fondamenta e non può finire il lavoro, tutti coloro che vedono comincino a deriderlo, dicendo: 'Costui ha iniziato a costruire, ma non è stato capace di finire il lavoro'.

Oppure quale re, partendo in guerra contro un altro re, non siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene incontro con ventimila? Se no, mentre l'altro è ancora lontano, gli manda un'ambasceria per la pace. Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo.

Di solito l'Evangelista Luca (che stiamo leggendo in quest'anno) quando descrive un fatto o un detto di Gesù è quello che più degli altri è un po' più delicato, di solito, no? Evita di calcare la mano rispetto a Marco e a Matteo. Invece oggi inizia il Vangelo con questa affermazione che è veramente molto forte: *Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, eccetera eccetera e perfino la propria vita non può essere mio discepolo.* Ed è talmente forte questa affermazione che nella nuova versione, quella che si legge nelle chiese di solito negli ultimi anni, è stata modificata rifacendosi a Matteo, il quale dice - almeno la versione ufficiale - dice: *Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, sua madre, eccetera eccetera non può essere mio discepolo.*

E sicuramente anche questa affermazione, quest'interpretazione è giusta, proprio visto che appunto la dà anche Matteo; ma è completamente diversa, ha un altro significato; mentre, come abbiamo letto noi e come si leggeva fino a qualche anno fa si parla di vero e proprio odio, adesso nella nuova versione si riduce a una comparazione di due amori. E gli esegeti o si rifacevano appunto alla versione di Matteo, oppure un "semitismo", cioè un modo di dire per esprimere un distacco completo e una disponibilità assoluta nei confronti di Gesù. E anche qui è vero. Ma allora questo odio e lo dobbiamo avere o no? E poi verso chi? Adesso non è che voglio stare qui a fare, trasformare quest'omelia in un'esegesi.

Mi sembra importante chiarire un passo che, per chi non è tanto addentro alla Parola di Dio può creare problemi: o che la dimentica proprio, mentre per chi ha un po' di dimestichezza con la Scrittura capisce subito dove Gesù vuole andare a parare. E questo penso soprattutto almeno per noi monaci, ma anche per gli amici quelli che ci frequentano più spesso, che dopo anni che vengono penso che ormai un po' di orecchio ce l'hanno fatto a queste affermazioni qua. Innanzitutto, è chiaro che questa affermazione non va presa in senso letterale: l'unico odio che deve avere il cristiano è verso il peccato e verso il suo artefice, cioè Satana. Cosa che purtroppo non sempre abbiamo; anzi a volte potremmo dire che andiamo proprio a cercarlo. E spesso capita anche che se non proprio odiamo almeno serbiamo rancore verso i nostri familiari; anche questo non va bene.

Il quarto comandamento dice infatti di onorare il padre la madre; e il libro del Siracide dice che: *anche se tuo padre perdesse il senno, tu compatiscilo e non disprezzarlo, mentre sei nel pieno del vigore.* Ok. Dopo questa digressione, allora verso quale padre dobbiamo dirigere questo odio, oltre che il padre della menzogna, il padre del peccato? E qual è il peccato che ci separa da Dio? E, se

avete fatto caso, dopo aver elencato i vari componenti della famiglia (padre, madre, tutti i fratelli e sorelle) si termina con *e perfino la propria vita*. E qua tutti noi sappiamo bene che la vita che dobbiamo odiare è la stessa che ricorre in altri contesti dei Vangeli, dove si dice che dobbiamo perderla, per avere quella del Signore. In altre parole, è la nostra *psychè*, come ci viene sempre spiegato, appunto; è la nostra esperienza emotiva, il nostro io che ci siamo costruiti un po' come un cancro maligno, fin da quando siamo venuti al mondo.

Il problema è che noi, anche da adulti, continuiamo un po' a giocare, a rimanere bambini, senza accorgercene. E se da bambini erano potremmo dire il papà, la mamma (i fratelli lo sarebbero un po' meno) che alimentavano questo complesso, da grandi l'io ideale viene trasformato - anche qui un altro termine - nell'ideale dell'io. Cioè su oggetti, persone che possono farci continuare a sentire questo reuccio che crediamo di essere, degni di stima, di amore, di accettazione. Sappiamo bene anche qui dalla psicologia che l'uomo di solito sposa la madre e la donna sposa il padre; cioè quello che nella sua immaginazione, nel suo ideale dell'io - diciamo pure - il soggetto concreto sposato richiama questi individui.

Stando proprio Vangelo di oggi: se non lo si odia per tempo, cioè non ci si accorge dell'illusione che ci sta sotto e si aprono gli occhi alla realtà, va a finire che ci si separa, come vediamo oggi, tranquillamente. Anche perché il sacrificio dell'autoanalisi e quindi l'autoaccusa oggi è proprio tutto bandito. Il Signore invece ci chiede innanzitutto di accettare che abbiamo questi condizionamenti; e di rinunciare proprio per poterlo seguire con cuore libero.

Lunedì della XXIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 6, 6-11

Un sabato Gesù entrò nella sinagoga e si mise a insegnare. Ora c'era là un uomo, che aveva la mano destra inaridita.

Gli scribi e i farisei lo osservavano per vedere se lo guariva di sabato, allo scopo di trovare un capo di accusa contro di lui.

Ma Gesù era a conoscenza dei loro pensieri e disse all'uomo che aveva la mano inaridita: "Alzati e mettiti nel mezzo!". L'uomo, alzatosi, si mise nel punto indicato.

Poi Gesù disse loro: "Domando a voi: È lecito in giorno di sabato fare del bene o fare del male, salvare una vita o perderla?". E volgendo tutt'intorno lo sguardo su di loro, disse all'uomo: "Stendi la mano!". Egli lo fece e la mano guarì.

Ma essi furono pieni di rabbia e discutevano fra di loro su quello che avrebbero potuto fare a Gesù.

Nel Vangelo di sabato vedevamo come l'osservanza della Regola, l'osservanza della morale, se non è fatta nel Signore, non solo può diventare un esercizio di potere verso gli altri, in cui controllo i fratelli e li tengo sotto il mio giogo e non tanto sotto quello di Cristo; ma addirittura può bloccarci nel cammino verso la vera libertà, come abbiamo letto nella preghiera, fermandoci a un livello - diciamo così -

di stretta osservanza, di legalismo in cui mi sento a posto quando ho fatto tutto e solo quello che la Regola mi dice di fare. Il Vangelo di oggi riprende questo tema dell'osservanza (anche oggi c'è il giorno di sabato) e sembra portarlo un po' alle sue estreme conseguenze; e cioè all'aridità non tanto esteriore, ma soprattutto interiore. La mano, infatti, è segno della capacità di operare; e quando inaridisce significa che non aveva più energia.

E' un po' com'è capitato l'altro giorno, quando c'è venuto qui il Carlo, Carlo Filippi che aveva rotto il tendine; per cui è già due mesi che, che non muove più.. Allora il fatto di avere muscoli non attivi, si son proprio.... si è ridotta, si son proprio ridotti, rimpiccioliti. E senza energie la mano smette di operare come prima; non serve più, e diventa anche di peso. Questa mancanza di energie, oltre ad essere la condizione purtroppo di moltissimi giovani oggi, che assomigliano proprio a degli zombi, e che ultimamente vanno anche in cerca dei loro parenti virtuali; questa mancanza di energia può diventare il vissuto di tanti cristiani o anche religiosi, anche noi che facciamo tante cose buone senza sapere il perché; non fermandoci mai a chiederci che cosa ci spinge a sacrificarsi per gli altri.

Se il nostro fare non è alimentato dalla preghiera, dal rapporto costante con il Signore, è proprio come interrompere o anche solamente diminuire il flusso di energia che è lo Spirito Santo; che dal capo, cioè Cristo, passa per il corpo che è la Chiesa e arriva fino a noi che siamo membra di Cristo. Ieri è stata canonizzata madre Teresa di Calcutta; e mi sembra che le sue sorelle, le sue suore, prima di iniziare le giornate che sono giornate impegnative passano - penso - anche una o più ore in preghiera davanti al Santissimo, al mattino; così proprio da avere il serbatoio pieno per tutta la giornata.

Martedì della XXIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 6, 12-19

In quei giorni Gesù se ne andò sulla montagna a pregare e passò la notte in orazione. Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici, ai quali diede il nome di apostoli: Simone, che chiamò anche Pietro, Andrea suo fratello, Giacomo, Giovanni, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo d'Alfeo, Simone soprannominato Zelota, Giuda di Giacomo e Giuda Iscariota, che fu il traditore.

Disceso con loro, si fermò in un luogo pianeggiante. C'era gran folla di suoi discepoli e gran moltitudine di gente da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dal litorale di Tiro e di Sidone, che erano venuti per ascoltarlo ed esser guariti dalle loro malattie; anche quelli che erano tormentati da spiriti immondi, venivano guariti.

Tutta la folla cercava di toccarlo, perché da lui usciva una forza che sanava tutti.

Nel Vangelo di ieri vedevamo che se il nostro operare non è sostenuto dalla preghiera, cioè dal rapporto costante con Dio, a poco a poco inaridisce come la

mano di quell'uomo, che non riceve più energia del corpo. E oggi abbiamo un esempio concreto sull'importanza della preghiera: Gesù che, prima di scegliere i 12 apostoli, passa la notte in orazione. Eppure, come diceva padre Bernardo in omelia di qualche anno fa: cos'è valsa questa preghiera? Lui diceva: a scegliere degli incompetenti. Uno l'ha tradito, l'altro l'ha rinnegato; e due che litigano per rubare il primo posto. Siamo peggio che in politica, qui. E per fortuna che poi è arrivato lo Spirito Santo e ha messo le cose a posto. Eppure, la nostra preghiera, la nostra esperienza della preghiera tante volte è proprio quella di un fallimento. Quante volte chiediamo o abbiamo chiesto per noi e per altri delle grazie e siamo ancora lì che aspettiamo! E spesso siamo tentati di lasciar perdere.

E ieri concludevo con l'esempio delle suore di Santa madre Teresa di Calcutta che, per poter reggere la faticosa giornata con i poveri, mi sembra che, appena alzate, passano più di un'ora in preghiera, stanno per tanto tempo... due ore addirittura, più di noi; proprio per riempire il serbatoio del cuore di energia per poter far fronte alla giornata. E oggi vorrei portare l'esempio proprio della loro fondatrice, Santa madre Teresa, la quale da dopo che ha detto il suo *Sì* a servizio dei poveri, è proprio piombata in una *notte oscura dello spirito*, per usare i termini di San Giovanni della Croce; e che è durata praticamente tutta la vita, tranne qualche piccolo sprazzo; e nessuno si è mai accorto di niente. Solo dopo che sono venuti fuori, appunto, i suoi diari col padre spirituale è venuto fuori tutto questo.

Per lei non era solamente una purificazione interiore da un io particolarmente duro, come pensava lei e come invece avremmo bisogno noi, soprattutto noi monaci, ma era soprattutto il mezzo di protezione inventato da Dio per i Santi di oggi, che vivono sempre sotto i riflettori dei mass media. E' un po' come proprio una tuta di amianto, per chi deve andare tra le fiamme. E qui si avvera quel famoso detto di San Paolo, quando dice *perché non montassi in superbia per la grandezza della rivelazione, mi è stata messa una spina nella carne*. Ma la motivazione più profonda di queste notti (e questo dovrebbe servire a noi quando siamo tentati di buttare la spugna, indipendentemente dall'oscurità della notte, perché alle volte basta anche solo un pochettino per mandarci in crisi); ebbene la motivazione più profonda è "l'imitazione di Cristo" e la partecipazione all'oscura notte dello spirito che avvolse Gesù nel Getsemani.

E madre Teresa ha avuto il dono - e dovremmo considerarlo anche noi un dono - che è riservato a pochi mistici, al suo livello, cioè di vedere sempre più chiaramente la sua prova come una risposta al desiderio di *condividere il posto che Gesù ha sulla croce*, scrive madre Teresa. E questo sarebbe bello che potessimo, nel nostro piccolo, almeno balbettarlo anche noi. Lei diceva così: *Se la pena e la sofferenza e la mia oscurità e separazione da te, Gesù, ti dà una goccia di consolazione, fa' di me ciò che vuoi. Imprimi nella mia anima e nella mia vita la sofferenza del tuo cuore; voglio saziare la tua sete con ogni singola goccia di sangue che puoi trovare*. E poi, finale bellissimo, proprio da Santi, pieno di humour: *non ti preoccupare di tornare presto, sono pronta ad aspettarti per tutta l'eternità*.

Mercoledì della XXIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 6,20-26

In quel tempo, alzati gli occhi verso i suoi discepoli, Gesù diceva: “Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio. Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati. Beati voi che ora piangete, perché riderete. Beati voi quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e v’insulteranno e respingeranno il vostro nome come scellerato, a causa del Figlio dell’uomo. Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nei cieli. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i profeti.

Ma guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione. Guai a voi che ora siete sazi, perché avrete fame. Guai a voi che ora ridete, perché sarete afflitti e piangerete.

Guai quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i falsi profeti”.

Ieri vedevamo come tante volte la nostra preghiera, soprattutto quando chiediamo a Dio qualche grazia, intercessione per qualcuno, sembra del tutto inutile, fatica sprecata. E’ come se Dio fosse occupato in altre faccende e non si interessasse di noi. Tanto che a volte ci verrebbe voglia di smettere, visto che non ci ascolta. E vedevamo che questa è stata proprio l’esperienza di - adesso Santa - madre Teresa di Calcutta; la quale per tutta la vita, da quando ha detto il suo sì a Dio al servizio dei più poveri, ha vissuto praticamente quello che i mistici chiamano la *notte oscura dello spirito*, come diceva San Giovanni della Croce. E questa assenza di Dio non era solo - appunto vedevamo - perché il suo io era particolarmente duro, come il nostro; neanche per preservarla dalla superbia, visto che è diventata presto famosa e quindi era sempre sotto i riflettori dei mass media. Ma vedevamo che era un dono del tutto speciale, che Dio riserva proprio per i mistici. E sapendo che madre Teresa avrebbe risposto di sì, come poi Maria, lo aveva tenuto in serbo fin dall’eternità questo dono anche per lei.

E cioè, questo dono è quello di stare accanto a Gesù sulla croce e di partecipare alle sue sofferenze. E questo per tutta la sua vita, come testimoniano le lettere al suo padre spirituale, cosa che nessuno sapeva. Ma allora ci possiamo chiedere: se la vita cristiana è tutta una sofferenza, soprattutto in quelli più vicini a Dio, è meglio vivere come fanno tutti, cercando di arrabattarsi alla meno peggio? Pensare questo sarebbe veramente un grave errore. *Infatti, nel fondo dell’anima queste persone godono di una pace e gioia sconosciute al resto degli uomini; che derivano dalla certezza più forte del dubbio di essere nella volontà di Dio. E la gioia e serenità che emanava dal volto di Maria Teresa non era una maschera, come pensava lei; ma il riflesso dell’unione profonda con Dio in cui viveva la sua anima.* E conclude: *era lei che s’ingannava sul suo conto, non la gente che la vedeva serena, anche se lei provava questo rifiuto da parte di Dio.*

E’ quello che madre Teresa ha vissuto, come del resto padre Pio, padre Romano e tanti altri cristiani anonimi - e cioè questa partecipazione alla sofferenza di Gesù - per madre Teresa ha il senso della scelta; proprio come se Gesù, tra tante persone,

scegliesse lei a stargli vicino sulla croce. E' un po', mi viene in mente, come se una persona importante e cara scegliesse uno di noi, scegliesse insieme a stargli vicino, a tenere la mano nella sua sofferenza. Sarebbe un grande onore. Ed è, penso, anche per questo che mistici hanno raggiunto quelle profondità incredibili. Ebbene, questo dono, questa scelta il Signore vuole estenderla a tutti i cristiani, a tutti noi questa sera, con le beatitudini che sono - possiamo dire - il cuore della vita cristiana. E non a caso Matteo le mette all'inizio del discorso della montagna e Luca le mette adesso, subito dopo la chiamata degli apostoli.

Ed è interessante che anche madre Teresa è stata spinta ad entrare nella notte oscura subito dopo la sua vocazione. Nelle beatitudini infatti sono presenti questi opposti della fede, che umanamente sono incomprensibili e che abbiamo visto prima in madre Teresa; e cioè: gioia nella sofferenza, nel pianto, nell'insulto, cioè in tutte quelle situazioni in cui Dio è come se per noi non ci fosse; peggio: che diventasse il nostro nemico. Se anche noi accettassimo come dono e come scelta tutte quelle situazioni in cui non ci capiamo più niente, abbandonandoci alla sua volontà, allora forse entreremmo un po' di più nella beatitudine di Dio.

Grande sarà la nostra ricompensa nei cieli. Anzi potremmo dire come madre Teresa, con madre Teresa - anche qui con un pizzico di humour come ieri sera, quella frase finale - lei diceva: *Semmai diverrò una Santa, sarò di sicuro una Santa dell'oscurità*. E poi, visto che tutta la vita Dio è stato in un certo assente nella sua vita, continua: *Sarò continuamente assente dal paradiso, per accendere la luce a coloro che sulla terra vivono nell'oscurità*. Bellissimo, questo. Potremmo farla un po' come la nostra patrona, penso.

Giovedì della XXIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 6, 27-38

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Ma a voi che ascoltate, io dico: Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano.

A chi ti percuote sulla guancia, porgi anche l'altra; a chi ti leva il mantello, non rifiutare la tunica. Da' a chiunque ti chiede; e a chi prende del tuo, non richiederlo. Ciò che volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro. Se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se fate del bene a coloro che vi fanno del bene, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, che merito ne avrete? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto.

Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e il vostro premio sarà grande e sarete figli dell'Altissimo; perché egli è benevolo verso gl'ingrati e i malvagi.

Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro. Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e vi sarà perdonato; date e vi sarà dato; una buona misura, pigiata, scossa e traboccante vi

sarà versata nel grembo, perché con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio”.

Possiamo considerare questo brano del Vangelo come la spiegazione che il Signore stesso fa di quanto aveva detto ieri sulle beatitudini: *Beati voi e guai a voi*. La prima domanda che ci possiamo fare è: “Che interesse ha il Signore di dirci queste cose? Forse che Lui è un despota, che ha bisogno degli schiavi?” Questo ovviamente non è vero, perché ci ha dato il suo Spirito di figli adottivi; dunque il Signore non ha nessun interesse a insegnarci queste cose. Ma, a prima vista, non è neanche interessante per noi; come si fa “ad amare i nemici e chi ci vuol togliere la tunica”? “Aspetta che te la faccio vedere io... A parte che adesso diminuiscono i tribunali, per cui sarà un po' difficile anche fare processi... a noi cosa giova? Va bene che alla fine dice: *la vostra ricompensa sarà grande*. Ma se quello mi pesta i piedi, perché devo stare zitto? O il Vangelo è fatto per i tonti, che lasciano fare tutto; o il Signore ha un'altra intenzione, più profonda da spiegarci? Perché noi siamo così furbi che diventiamo così stolti.

Se noi ci opponiamo a qualcuno o, se non possiamo opporci, mormoriamo, criticiamo, siamo sempre scontenti: che cosa succede? I nostri vecchi dicevano: “Si rode il fegato”. E dopo, quando ti sei roso il fegato, che cosa succede? Cioè, al di là - che è la cosa più importante - della promessa che *il Padre vostro darà una misura ben pigiata, scossa e traboccante*, è una questione anche di buon senso, se non di una furbizia umana. Che guadagno ho io a mormorare, a invidiare, a criticare Berlusconi? Ad arrabbiarci perché non va via dalla politica, o perché non lo vogliono mettere in politica? Che cosa ci guadagno? Ci guadagno che mi rattristo, metto in moto tutta le mie dinamiche - senza saperlo - bio psicologiche, che mi fanno aumentare l'adrenalina; le ghiandole immunitarie non funzionano più; e un'arrabbiatura dopo l'altra, uno scontento dopo l'altro, va a finire che mi creo una situazione di stress psicologico, emotivo, rabbia. E poi saltano fuori: mal di pancia, ulcera, ictus, eccetera.

Allora - ripeto - a parte che il fatto più importante è quello della ricompensa del Padre, ma è anche un pochettino di buon senso nostro, di non crearci problemi più di quelli che ne abbiamo, di quello che non ci interessa. Allora se uno ti chiede, dagli; se non ti restituisce, che se la goda, ma tu stai in pace. Questo non è essere tonti, ma è essere furbi; perché tu non ti crei delle dinamiche di cui non ti accorgi neanche; ma dopo magari ti accorgi che hai un cancro. Da dove salta fuori? Non nasce come il fungo; che poi il fungo non nasce in una notte, ma ha tutto un lungo lavoro di incubazione del micelio; quando viene il momento favorevole, sia per la pioggia sia per il caldo, eccolo!

Così le malattie: non vengono da quando andiamo a dormire e ci alziamo al mattino. Neanche il raffreddore, c'è tutta una incubazione della nostra non accettazione della realtà. Possiamo arrabbiarci, possiamo criticare, possiamo bestemmiare; ma non cambiamo niente! Le cose rimangono tali e quali; e noi peggioriamo. Allora, in questo senso, il Signore non è troppo spirituale, è molto concreto: se vuoi stare in pace, che vuoi godere un po' di salute, accetta quello che non puoi cambiare; ma con serenità, con gioia. Non perché siamo tonti, ma perché

possediamo l'altra realtà dentro di noi, che è lo Spirito del Signore, che non dobbiamo contristare, ma che dobbiamo aprirci ad accogliere.

Il Signore ci insegna, non solo ad obbedire a Lui, ma ci dà anche dei principi di terapia, per stare un pochettino più sani e più sereni; e non aggravare di più la situazione della nostra vita mortale, che ha già le sue occupazioni o preoccupazioni (come dice il Signore del Vangelo: ha già i suoi affanni). E questi sono degli affanni che sono deleteri; e possiamo benissimo fare a meno di criticare o approvare Berlusconi o compagni. Tanto che cosa gli fa? Cosa cambiamo noi di Berlusconi o degli altri compagni? E beh, se la fanno tra loro ma io sto in pace; sto in pace non perché non me ne importa, ma perché non mi voglio rovinare la salute e farmi venire l'ulcera allo stomaco per le beghe degli altri. E imparare invece a seguire - come dice San Paolo - di vivere in rendimento di grazie, per il dono di essere figli.

Venerdì della XXIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 6, 39-42

In quel tempo Gesù disse loro anche una parabola: "Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutt'e due in una buca? Il discepolo non è da più del maestro; ma ognuno ben preparato sarà come il suo maestro.

Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello, e non t'accorgi della trave che è nel tuo? Come puoi dire al tuo fratello: Permetti che tolga la pagliuzza che è nel tuo occhio, e tu non vedi la trave che è nel tuo? Ipocrita, togli prima la trave dal tuo occhio e allora potrai vederci bene nel togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello".

Il Vangelo di questa sera mi dà lo spunto per riflettere, quindi per cercare di vivere in modo costruttivo una realtà che soprattutto noi monaci stiamo vivendo in questi giorni; e cioè l'assenza di padre Lino e padre Bernardo (oltre che di madre Fiorenza), visto che sono due presenze diciamo rassicuranti; in tutti i sensi, sopra tutto quella di padre Lino, anche perché è il superiore. E i primi anni che ero qui avevo adottato il proverbio che: *non cade foglia che padre Lino non voglia*. E, venendo a mancare tutt'e due insieme, può serpeggiare in noi monaci un senso, magari, di insicurezza; o, al contrario, magari un po' di pseudo libertà. Anche qua ci sono tanti proverbi che possono aiutarci. Un'insicurezza che può portare - come dice il Vangelo di oggi - a guardare continuamente la pagliuzza negli occhi dei fratelli; cioè ad avere l'atteggiamento un po' magari di critica, di mormorazione che sappiamo tutti bene. Invece ognuno di noi dovrebbe accorgersi della trave che c'è nel suo occhio; cioè accusare se stesso, sapendo che l'unico maestro è Cristo.

E, come diceva anche l'omelia di tre anni fa essere discepoli è conoscere questo maestro. Ed è una conoscenza nella quale non basta conoscere la dottrina: bisogna imparare a stare con Lui, a stare ai suoi piedi come Maria; e lasciar perdere tutte le nostre ambizioni, preoccupazioni, invidie, eccetera. Diceva un profeta che all'uomo è stato insegnato ciò che è buono, ciò che richiede il Signore: praticare la giustizia, amare, pietà; camminare umilmente con il tuo Dio. E noi tutti, soprattutto

noi monaci abbiamo la fortuna di avere due persone che hanno fatto veramente un cammino di santità e di sapienza non indifferenti.

Dovrebbe essere segno di maturità, quando dobbiamo fare delle scelte, pensare come se i superiori della comunità fossimo noi; proprio come fa una mamma con i suoi bambini, nella famiglia. E poi è chiaro che possiamo, anzi noi monaci dobbiamo chiedere consiglio. Ma l'importante è la scelta interna, come dice sempre padre Romano. Il confronto con il superiore allora servirà anche per capire se siamo ancora dei bambini nei giudizi, oppure un po' cresciuti, responsabili. E cioè se tutte le volte che parlo sbaglio direzione, prendo sempre le batoste, allora significa che dovrò crescere ancora un pochetto. E se invece qualche volta magari più delle volte mi viene detto "va bene così, vai avanti così, hai fatto bene", allora può darsi che inizio un po' ad essere ben preparato come il mio maestro.

14 Settembre - ESALTAZIONE DELLA SANTA CROCE (C)

(Nm 21, 4-9; Sal 77; Fil 2, 6-11; Gv 3, 13-17)

In quel tempo, Gesù disse a Nicodemo: "Nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo. E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.

Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna.

Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui".

Celebriamo oggi la festa dell'esaltazione della Santa Croce; e mi veniva da pensare che, con i tempi che corrono, noi cristiani rischiamo di venire un po' denunciati a festeggiare, anzi a esaltare la Santa Croce. Ci salva il fatto che, di solito, anche noi cristiani spesso ripetiamo le formule della liturgia senza neanche intendere quel che diciamo, senza capirlo. Altrimenti, se venissimo presi sul serio su questa festa, sarebbe veramente difficile. Infatti, per molti cristiani che ragionano in modo naturale - direbbe San Paolo - la Santa Croce è proprio una stoltezza. Al limite si può capire quando le croci, una croce non ce l'hai; o magari ne hai una piccolina, leggera, magari da tenere ben in alto come quando vai in processione, così che tutti la vedano. Ma quando una croce inizia a pesare un po', e questo per un po' di tempo, penso che tutti, io per primo ne farei volentieri a meno, altro che esaltare la Santa Croce!

Perché questo? Penso che ci siano diversi motivi, probabilmente, almeno per me. Uno di questi è perché la croce è segno del battesimo. Cioè, come dice ancora S. Paolo: *sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo ma Cristo vive in me.* E poi continua: *questa vita che vivo nella carne io la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me.* E chissà quante volte abbiamo sentita questa frase che, tra l'altro, è una delle più importanti della scrittura, più centrali. Ma, come dicevamo all'inizio, entra da un orecchio ed esce

dall'altro. In questi giorni abbiamo un po' riflettuto che questa fede nel Figlio di Dio non è una fede superba, cioè la fede dei demoni che ascoltano e non mettono in pratica; ma è la fede umile, la fede del centurione che opera mediante la carità. E' anche una fede bella che attira l'attenzione del Signore senza chiedere niente; come la vedova di Nain, ieri sera; una fede, cioè che si abbandona completamente nelle braccia del Padre buono.

E ieri sera concludevamo la riflessione con l'esempio del nostro amico Virgilio, un papà di cinque figli che ormai sono già grandi; il quale ci diceva che, quando erano piccoli, giocavano con papà a lasciarsi cadere all'indietro, sapendo che non cadevano per terra, ma nelle braccia del papà. E questo, commentavamo, penso che era il più bell'esempio di abbandono, che riempiva di gioia non solo i bambini piccoli che crescevano nell'abbandono divertendosi, come un gioco. Ma penso soprattutto del papà che li rigenerava trasmettendogli la gioia e la forza di vivere da figli. Virgilio ha fatto questo esempio con le lacrime agli occhi, perché adesso i figli sono cresciuti, e non sono più così. Ma sono cresciuti, purtroppo, nella mentalità di questo mondo e hanno perso questo abbandono confidente con papà e soprattutto con Dio Padre.

E così può succedere anche a noi. Pensando di diventare grandi, diventare adulti secondo il mondo, smettiamo di abbandonarci alle braccia del Padre nostro. Invece dovremmo ritornare bambini, sapendo che questo nostro Padre mai ci abbandona. E dovremmo imparare da Gesù; il quale, mentre era proprio sulla Santa Croce, proprio prima di morire gioca col Padre e gli dice: *Papà, nelle tue mani consegno il mio Spirito!* E, detto questo, si butta indietro, proprio contento come un bambino.

XXIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C)

(Es 32, 7-11. 13-14; Sal 50; 1 Tm 1, 12-17; Lc 15, 1-32)

In quel tempo si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano: "Costui riceve i peccatori e mangia con loro". Allora egli disse loro questa parabola: "Chi di voi se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella perduta, finché non la ritrova? Ritrovatala, se la mette in spalla tutto contento, va a casa, chiama gli amici e i vicini dicendo: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora che era perduta". Così, vi dico, ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione.

O quale donna, se ha dieci dramme e ne perde una, non accende la lucerna e spazza la casa e cerca attentamente finché non la ritrova? E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, dicendo: "Rallegratevi con me, perché ho ritrovato la dramma che avevo perduta". Così, vi dico, c'è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte".

Disse ancora: "Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. Quando ebbe speso

tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. Allora rientrò in se stesso e disse: “Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni”. Partì e si incamminò verso suo padre.

Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio”. Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l’anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. Il servo gli rispose: “È tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo”. Egli si arrabbiò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo.

Ma lui rispose a suo padre: “Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso”. Gli rispose il padre: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”.

Nella colletta iniziale abbiamo visto che Dio non ha abbandonato il popolo ostinato nel rifiuto del suo amore, proprio grazie alla preghiera del suo servo Mosè. Questa colletta si riferisce appunto alla prima lettura, in cui Dio mette alla prova Mosè, dicendo che è un po' stanco di questo popolo di dura cervice e che vuole distruggerlo; mentre, al contrario, vuole esaltare Mosè e farlo capostipite di una nuova grande nazione. E Mosè, che ha il cuore di Dio, che ha il cuore di Cristo, capisce subito; e gli risponde in certo senso per le rime, arrivando fino a dirgli (anche se non è questa lettura qua) subito dopo: *se non perdoni al tuo popolo, allora cancella anche me dal tuo libro che è scritto*. E si vede che tra Dio e Mosè era un bel rapporto, molto schietto, perché si volevano bene.

E quello che Mosè vuol fare con Dio - e cioè stare unito al suo popolo, anche se questo volesse dire essere distrutto insieme a loro - San Paolo lo farà con Gesù Cristo. E cioè, dice: *Vorrei essere io stesso anatema* - cioè separato da Cristo - *a vantaggio dei miei fratelli*. E sia Mosè che San Paolo ovviamente non hanno nessuna intenzione di separarsi da Dio e neanche da Gesù Cristo. Ma questo modo di esprimersi sta un po' a significare il profondo legame con il loro popolo; un popolo che, sia in Mosè come anche in San Paolo, lui sì che è separato da Dio e da

Cristo. E Mosè come San Paolo sono figura di Cristo, il quale ha lasciato, si potrebbe dire in un certo senso anche lui si è separato - ma non è così - dalle 99 pecore che, secondo alcuni, rappresentano tutta la moltitudine degli spiriti che abitano il paradiso.

Si è separato per andare in cerca della pecora perduta; cioè dell'uomo, cioè di quella pecora che si era separata dal gregge divino con il peccato e se l'è portata sulle spalle; le quali - diceva Sant'Ambrogio - rappresentano le braccia della croce, da cui non si è separato Gesù, ma è rimasto attaccato fino alla morte. E San Paolo, nella lettera ai Galati ha quel passo molto forte, in cui esprime fino a che punto Dio si è unito all'uomo, quando dice: *Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge, diventando lui stesso maledizione per noi come sta scritto "maledetto chi pende dal legno"*. Dio non si è separato dall'uomo, quando ha peccato; e non si separa neanche quando uno vive in uno stato di peccato. L'amore misericordioso di Dio è sempre lì in attesa che il figlio ritorni; necessita però, per poter essere riversato questo amore, che anche noi ci separiamo dal nostro peccato.

E nella preghiera finale, dopo la comunione, chiederemo al Padre che *non prevalga in noi il nostro sentimento ma l'azione del suo Santo Spirito*, che è una delle preghiere che conosciamo meglio, anche molto bella. E pensavo, oggi tutti tendono un po' alla, chiamiamola, l'unificazione interiore: alla pace con se stessi, con il creato, con gli animali. Il problema è che sbagliano direzione, perché questa pace la confondono con il proprio sentimento proprio, con i propri piaceri, Ed è proprio quello da cui invece ci dobbiamo separare, potremmo dire "dissociare", se veramente vogliamo unificarci con noi stessi, cioè con Cristo in noi.

E l'azione del Santo Spirito infatti tende proprio a dissociarci dal nostro uomo vecchio, dal nostro io, perché viva in noi Cristo. E questa dissociazione è operata dalla Parola di Dio la quale - dice la lettera agli Ebrei - *è viva, efficace e più tagliente di una spada a doppio taglio. Essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore.*

E ieri usavamo l'immagine molto forte del terremoto interiore; che, se Dio lo permette, è proprio per spossessarci di tutte le nostre false sicurezze, dei nostri idoli (come gli Ebrei) a cui siamo attaccati; e in cui poniamo la nostra realizzazione, la nostra gloria. E quando succede questo terremoto - o magari qualche piccola scossa - dovremmo ringraziare, perché significa che Dio è un po' arrabbiato con noi perché è geloso di noi, perché ci vuole tutto per Lui, proprio com'è successo con il suo popolo.

Lunedì della XXIV settimana del Tempo Ordinario

Lc 7, 1-10

In quel tempo, quando ebbe terminato di rivolgere tutte queste parole al popolo che stava in ascolto, entrò in Cafarnao.

Il servo di un centurione era ammalato e stava per morire. Il centurione l'aveva molto caro. Perciò, avendo udito parlare di Gesù, gli mandò alcuni anziani dei Giudei a parlarlo di venire e di salvare il suo servo. Costoro giunti da Gesù lo

pregavano con insistenza: “Egli merita che tu gli faccia questa grazia, dicevano, perché ama il nostro popolo, ed è stato lui a costruirci la sinagoga”.

Gesù si incamminò con loro. Non era ormai molto distante dalla casa quando il centurione mandò alcuni amici a dirgli: “Signore, non stare a disturbarti, io non son degno che tu entri sotto il mio tetto; per questo non mi sono neanche ritenuto degno di venire da te, ma comanda con una parola e il mio servo sarà guarito. Anch’io infatti sono uomo sottoposto a un’ autorità, e ho sotto di me dei soldati; e dico all’uno: “Va’ ” ed egli va, e a un altro: “Vieni”, ed egli viene, e al mio servo: “Fa’ questo”, ed egli lo fa”.

All’udire questo Gesù restò ammirato e rivolgendosi alla folla che lo seguiva disse: “Io vi dico che neanche in Israele ho trovato una fede così grande!”. E gli inviati, quando tornarono a casa, trovarono il servo guarito.

Sabato avevamo lasciato Gesù che si lamentava con i suoi ascoltatori, i suoi discepoli; perché invocavano *Signore, Signore*, poi non mettono in pratica quello che Gesù chiede loro. E oggi avviene proprio esattamente l'opposto. Infatti, Gesù elogia questo centurione, dicendo che *neanche in Israele ho trovato una fede così grande*. E in effetti, se la mancanza di fede dei suoi discepoli era dovuta al fatto che non mettono in pratica, qui è messo in risalto proprio questo aspetto di obbedienza pronta al comando. Obbedienza che il centurione stesso riceve dai soldati che sono ai suoi comandi. E San Paolo afferma che in Cristo Gesù non è la circoncisione che conta, o la non circoncisione; ma la *fede che opera per mezzo della carità*.

Questi suoi ascoltatori erano tutti dei circoncisi, erano, appartenevano al popolo eletto; eppure avevano una fede che se anche - dice ancora San Paolo - trasportasse le montagne, davanti a Dio non è niente; mentre questo centurione pagano, escluso dal numero degli eletti, eppure, come dice Gesù, ha una fede grande. E la grandezza di questa fede deriva proprio, potremmo dire, dalla piccolezza di quest'uomo, dalla sua fede umile; cioè, come concludevamo sabato, una fede completamente svuotata, spossessata di se stesso e pronta a far entrare nel suo cuore non soltanto questo servo ammalato, ma soprattutto il guaritore, cioè Gesù, di cui non si ritiene degno neanche di entrare in rapporto.

E questa fede umile si contrappone a una fede superba, la fede dei demoni, dicevamo sabato, appunto; la quale è di coloro che, come appunto i demoni, sono piene di se stessi e non hanno nessuna intenzione di sgonfiarsi, di svuotarsi per accogliere né il fratello, né, tantomeno, Gesù. Anzi, secondo questa fede, è Gesù che dovrebbe piegarsi alla loro volontà, per assecondare i loro capricci. E di questa fede dei demoni, questa fede superba ne abbiamo tutti in abbondanza. Ad esempio, quando ci lamentiamo che il Signore non ascolta le nostre preghiere, non ci esaudisce, non ci libera da qualche situazione, come vorremo noi.

Invece, dovremo metterci nella disposizione del centurione, in questo atteggiamento umile che, siccome non ce la facciamo da soli, allora tutte le sere la Chiesa ce lo mette sulla bocca: *O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa; ma dì soltanto una parola e io sarò salvato*. Allora il Signore può operare questa guarigione; che quasi sempre non sarà quello che voglio io, ma

l'accettazione serena di quella situazione che ci fa soffrire; ma che, attraverso di essa, ci fa crescere nella fede umile, cioè nella carità.

Martedì della XXIV settimana del Tempo Ordinario

Lc 7,11-17

In quel tempo, Gesù si recò in una città chiamata Nain e facevano la strada con lui i discepoli e grande folla. Quando fu vicino alla porta della città, ecco che veniva portato al sepolcro un morto, figlio unico di madre vedova; e molta gente della città era con lei. Vedendola, il Signore ne ebbe compassione e le disse: “Non piangere!”. E accostatosi toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: “Giovinetto, dico a te, alzati!”. Il morto si levò a sedere e incominciò a parlare. Ed egli lo diede alla madre.

Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio dicendo: “Un grande profeta è sorto tra noi e Dio ha visitato il suo popolo”. La fama di questi fatti si diffuse in tutta la Giudea e per tutta la regione.

Nei Vangeli di questi ultimi giorni (in particolare di sabato e di ieri) dicevamo che siamo passati da una fede superba, la fede dei demoni - cioè di quelli che ascoltano la parola ma non la mettono in pratica, perché sono pieni di se stessi e non vogliono modificarsi - ad una fede umile, la fede del centurione; la quale, al contrario, obbedisce prontamente, come fanno i soldati; perché si è svuotato di se stesso, non si sente degno neanche di incontrare Gesù che venga sotto il suo tetto. Nel brano di oggi potremmo dire che facciamo un passo in avanti all'interno di questa fede umile, la chiamerei “fede calamita”, fede che attira per la sua bellezza.

Questa donna infatti, a differenza del centurione - e direi di quasi tutti miracoli compiuti dal Signore - non va a chiedere niente a Gesù; e sembra che neanche lo noti, perché è tutta immersa nel suo dolore. Chi invece fa il primo passo è proprio Lui, proprio Gesù che, vedendola, *ne ebbe compassione*. Cioè, si sente proprio letteralmente attirato da questo pianto, un po' come fa una calamità con il ferro. E il profeta Isaia ha un bellissimo passo, dove dice: dove troviamo questo precedere nell'amore da parte di Dio? Quando, dice *Prima che m'invochino, io risponderò; mentre ancora stanno parlando, Io già li avrò ascoltati*. E Dio è proprio come una mamma e papà; in questo caso forse di più come una mamma, che già conosce quello che gira nella testa e nel cuore dei propri figli; e alle volte basta un cenno - o anche a volte senza neanche il cenno - che subito la mamma si piomba sul piccolo, a volte fin troppo.

E Dio, che è una mamma dolcissima, ci lascerà lì a piangere senza venirci incontro? Per cui dovremmo, in un certo senso, superare anche la fede umile con questa fede calamita; cioè quella di - come dice ogni tanto qualcuno qui presente - che non chiede più, perché ha tutto. E, avendo la compassione di Dio, possiede tutto. E tutto quello che gli accade è un bene per lui; proprio come bambino piccolo, che sa di essere amato da papà e mamma e non dubita minimamente di questo amore. E penso che tutti noi monaci ricordiamo quando c'era qua Virgilio e

Ornella, quello che ci aveva detto a tavola Virgilio. E cioè che, quando i suoi bambini erano piccoli, giocavano col papà a lasciarsi cadere all'indietro, sapendo che non andavano a finire per terra, perché andavano a finire nelle braccia di papà.

Io non so, non ricordo di aver mai giocato a questo, non so voi. Però deve essere un'esperienza bellissima e trasformante. Non solo per il bambino che mette in pratica l'abbandono proprio attraverso un gioco, e quindi divertendosi; ma penso anche e soprattutto per il papà. E qui mi sembra più implicato il papà che la mamma; perché è il papà che dà la forza al bambino. E inoltre questo gioco mi sembra la spiegazione più bella di quel che dice ancora Isaia: *nella conversione e nella calma sta la vostra salvezza; nell'abbandono confidente sta la vostra forza*. Proprio come avviene in questo gioco.

Mercoledì della XXIV settimana del Tempo Ordinario

Lc 7, 31-35

In quel tempo, il Signore disse: “A chi dunque paragonerò gli uomini di questa generazione, a chi sono simili? Sono simili a quei bambini che stando in piazza gridano gli uni agli altri: “Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato; vi abbiamo cantato un lamento e non avete pianto!”.

È venuto infatti Giovanni il Battista che non mangia pane e non beve vino, e voi dite: “Ha un demone”.

È venuto il Figlio dell'uomo che mangia e beve, e voi dite: “Ecco un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori”. Ma alla sapienza è stata resa giustizia da tutti i suoi figli”.

In questi due giorni, abbiamo visto come la Parola di Dio è potente. E *sostiene* - dice la lettera agli Ebrei - *tutte le cose, con la potenza della sua Parola*. Facevamo l'analogia con la parola umana. Se io dico una parola, che uno pensa che sia gratificante, una parola dolce: “Come sei bravo”; diventiamo tutti gongolanti. Se dico una parola: “Perché hai fatto questo, sei sciocco!”, subito: “Padre Bernardo ce l'ha con me”. È una potenza della parola. Forse noi - forse, purtroppo - siamo più inclini ad aprirci alla parola degli uomini: se ci gratificano gli corriamo dietro come dei salvatori; se ci dicono cose che non ci vanno, li bolliamo come dei cretini, dei mascalzoni, dei tiranni ecc.

Basta vedere in politica, basta aprire i giornali ... Il problema non sta nella potenza Come è detto nella preghiera: *La potenza della tua misericordia.....* La potenza e la misericordia noi la rendiamo vana; e il perché ce lo piega il Signore con questa parabola - che probabilmente era un detto popolare, di *bambini che suonano il flauto e non ballano; suonano la nenia e non piangono*. E Gesù l'applica poi a Giovanni Battista; il quale predicava la conversione abbastanza duramente. Ma, per scansarsi, dicono che “ha un demone”; e Gesù che predica la misericordia? “È un mangione e un beone con i peccatori”.

La differenza non sta nella parola; perché la Parola di Dio è sempre carità. Ci è stata inviata, ci è stata donata, e ci dona ogni giorno per manifestare, per introdurci,

per aprirci alla sua carità. Il problema - ripeto - sta nella disposizione nostra; ci ha detto: *Non indurite il cuore*. Come lo induriamo il cuore noi, e cerchiamo tante scuse? Che quando siamo allegri, che facciamo? Andiamo a chiacchierare con tutti, vogliamo sapere le notizie di tutti. Quando siamo giù criticiamo tutto e tutti. Alla base c'è l'ostacolo fondamentale della parola: La nostra affermazione! Quando siamo allegri, vogliamo farlo vedere; quando siamo giù vogliamo andare a criticare, per dire che io in fondo, ho ragione, che gli altri sono tutti cattivi.

Ciò che si oppone all'onnipotenza della Parola, della misericordia di Dio, è proprio l'affermazione del nostro stupido io. Chi pensiamo di essere: barcolliamo sui due piedi... Se volete essere un tantino sinceri, guardate quante volte nella giornata facciamo questi sbalzi. Le stagioni fanno sbalzi di temperatura, la notte e il giorno; ma noi lo facciamo, non soltanto ogni 12 ore, ma ogni 12 minuti, è tanto? Forse ogni secondo cambiamo. Come diceva mia mamma: "Ora sei sul fico, ora sei sul pero; non sai che cosa mangiare, né il pero, né il fico; e alla fine crepi di fame".

Ma: *alla Sapienza è resa giustizia dai suoi figli*. Cioè, dovremmo imparare a vivere con la Sapienza, con la quale siamo stati riempiti, che ha manifestato il mistero della nostra vita, che: *nella misericordia del Padre ci fatto suoi figli, con ogni sapienza e scienza, con ogni ricchezza e con ogni potenza*. E allora, buttiamo via tutte le scuse e accettiamo la potenza della misericordia di Dio, quando ci sentiamo fragili o colpevoli; e della carità di Dio, che dovrebbe essere, regnare sempre nei nostri cuori, come ci dice San Paolo; perché in realtà, siamo questo. Noi dando ascolto alle nostre sensazioni, neghiamo: e la carità di Dio, che è stata riversata nei nostri cuori, e la potenza di Dio che ci sostiene nella nostra debolezza; e l'infinita misericordia di Dio, che si è degnato di generarci in figli suoi.

Giovedì della XXIV settimana del Tempo Ordinario

Lc 7, 36-50

In quel tempo, uno dei farisei invitò Gesù a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola.

Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; e fermatasi dietro si rannicchiò piangendo ai piedi di lui e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato.

A quella vista il fariseo che l'aveva invitato pensò tra sé. "Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice". Gesù allora gli disse: "Simone, ho una cosa da dirti". Ed egli: "Maestro, di pure". "Un creditore aveva due debitori: l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi dunque di loro lo amerà di più?". Simone rispose: "Suppongo quello a cui ha donato di più".

Gli disse Gesù: "Hai giudicato bene". E volgendosi verso la donna, disse a Simone: "Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non m'hai dato

l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli.

Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non mi hai cosparso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosparso di profumo i piedi. Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco”.

Poi disse a lei: “Ti sono perdonati i tuoi peccati”. Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: “Chi è quest'uomo che perdona anche i peccati?”. Ma egli disse alla donna: “La tua fede ti ha salvata; va' in pace!”.

Penso che non sia stato difficile seguire il racconto di questo fatto che conosciamo abbastanza bene; ma quello che non è facile capire è perché questa donna è andata là. Sapeva chi era lei; forse sapeva anche che Gesù era stato invitato da questo fariseo. E dunque, tra le chiacchiere, forse aveva saputo che Gesù si trovava là. E fin lì ci arriviamo. Ma come ha avuto l'ardire di entrare in casa d'altri, senza bussare, senza neanche chiedere scusa e inginocchiarsi davanti a Gesù? Come ha fatto a capire? La risposta ce la dà la preghiera che abbiamo rivolto al Signore: che Dio ha creato e governa l'universo. Se ha creato e governa l'universo, poteva influire anche su questa donna. Un altro aspetto: l'influsso di Dio sull'universo, la potenza che sostiene tutte le galassie è molto più accentuata sul cuore umano perché *Dio ha tanto amato il mondo da dare il Suo Figlio*. Cioè, l'uomo è stato creato dalla carità di Dio; e ciò che governa l'universo e, soprattutto, il cuore degli uomini è la carità di Dio.

Se Egli può fare sorgere il suo sole sui buoni e i cattivi, che ha creato il sole (e ci vuole tanta onnipotenza per sostenere quel piccolo sistema solare che noi conosciamo: come fa a stare in piedi il sole, come fa a girare la terra intorno al sole). Ma questa potenza non può agire nel cuore dell'uomo che ha tanto amato, se noi non accettiamo. E questo penso che sia chiaro. Santo Agostino dice: *come noi potremmo amare, se prima non fossimo stati amati?* E la dimostrazione che siamo stati amati è che noi esistiamo, perché *se Tu non amassi, niente esisterebbe*. Allora il problema non sta nel come questa donna ha potuto sapere che Gesù era là, che Gesù era il Salvatore e che perdonava. Il problema è che noi facciamo come il fariseo: ci fidiamo troppo della nostra capacità. E' come il bambino. Maria quante volte chiede alla mamma di darle il bacio? Mai, perché la mamma glielo dà prima che lei glielo chieda. E l'ha amata prima che lei esistesse; perché, se no, non l'avrebbe messa al mondo.

E così noi. Siamo purtroppo come questo fariseo: ci sentiamo capaci, ci crediamo bravi; e quando chiediamo perdono lo facciamo in un modo - anche se non ce ne accorgiamo - stizzoso, cioè arrabbiati contro noi stessi di dover chiedere perdono. Non è detto che chiedere perdono sia sempre frutto della carità. Direi che il 99,9% è perché così stiamo in pace con noi stessi, e chiediamo perdono proprio per questo, e non per godere della carità di Colui che ci perdona, che ci ha amato prima di noi. Per cui, se c'è qualche insegnamento che dobbiamo trarre da questo Vangelo, è di stare attenti, di non fare come questo fariseo che invita a cena Gesù; ma poi, quando vede che la carità di Dio conduce questa donna ai piedi di Gesù?

Viene fuori la sua superiorità: *se questi fosse un profeta, saprebbe che donna è!* Lei, che è una donna del genere, non ha posto a se stessa la domanda: *chissà se mi perdonerà!* E' andata diretta, spinta dalla carità, perché non aveva niente più da difendere; mentre l'altro non ha capito un bel niente, anzi accusa Gesù.

Questi due atteggiamenti, questi due personaggi il Signore ce li pone davanti perché impariamo a dubitare di noi stessi, della nostra onestà, della nostra giustizia, direbbe il Vangelo; perché non abbiamo nessuna giustizia: noi esistiamo solo per gratuità. E, come diciamo nella preghiera alla fine di questa eucarestia: *la potenza di questo sacramento, o Padre, ci pervada corpo e anima perché non prevalga in noi il nostro sentimento - il nostro Simone fariseo - ma l'azione del tuo Santo Spirito*, l'atteggiamento di questa donna che ama perché è stata docile, si è aperta alla carità, che è gratuità, di Dio.

Venerdì della XXIV settimana del Tempo Ordinario

Lc 8, 1-3

In quel tempo Gesù se andava per le città e i villaggi, predicando e annunziando la buona novella del regno di Dio.

C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Magdala, dalla quale erano usciti sette demòni, Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre, che li assistevano con i loro beni.

Nel Vangelo di oggi abbiamo questo breve inciso, in cui si fa cenno alle donne che seguivano Gesù e gli apostoli; e che li assistevano con i loro beni. E questa assistenza, questo servizio compiuto da queste donne è in realtà la conseguenza di un servizio che Gesù aveva fatto loro liberandole, appunto, dagli spiriti cattivi e dalle infermità. E queste donne, sia per riconoscenza come anche perché hanno visto in Gesù colui che non solo è l'unico che può togliere il male ma anche l'unico che può dare il bene, la vita, lo seguono. Gesù non dice loro di stare a casa, come fa con altre persone: ma accetta queste premure.

E penso che in queste decisioni ci sia anche un po' lo zampino degli apostoli; anche perché, probabilmente non erano tutti i giorni a mangiare a casa Betania da Marta; e quindi aver anche questi servizi potrebbe essere, poteva essere utile. E questa assistenza, dicevamo che è la conseguenza del servizio di Gesù. Questa mattina alle vigilie abbiamo letto un responsorio dopo le letture, molto bello che penso riassume il tipo di servizio che Gesù ha fatto non solo a loro, ma diciamo a tutti noi. E diceva così: *Dio ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati ci ha fatto rivivere con Cristo. Per grazia, infatti, siete stati salvati.* E penso che, soprattutto per la Maddalena che era stata liberata da sette demoni, abbiano un significato tutto particolare queste parole; anche se penso qualcosa di simile è avvenuto anche per noi.

In questi ultimi giorni abbiamo celebrato la festa dell'esaltazione della Santa Croce, l'altro ieri; ieri quella di Maria Addolorata che ci stanno a indicare proprio

questo immenso amore del Signore per noi; il quale, per servirci la vita, è andato a morire in croce. E Maria - dicevamo ieri proprio nel prefazio - ha avuto in dono di essere associata alla passione. E i beni che queste donne offrono a Gesù sono il segno del dono più profondo della propria vita, ormai rinnovata e offerta a Cristo e ai fratelli. E lì mi viene da pensare che il problema è che tante volte noi ci limitiamo a fare delle offerte per i poveri, delle elemosine; che va tutto bene, magari anche a osservare certe prescrizioni, certi comandamenti (non tutti, perché poi un po' di libertà me la devo tenere), proprio per mettere le mani avanti e impedire che Dio mi chieda qualcosa di più.

Spesso la stessa cosa facciamo con Dio; cioè chiediamo i beni di Dio ma non chiediamo Dio stesso, come dice Sant'Agostino. *Se pertanto Dio è buono perché ti ha dato gli altri beni, quanto non sarai più beato quando ti avrà dato Se stesso?* E allora dice poi: *lo hai importunato desiderando da Lui tante cose; per favore, desidera anche Lui!* E siccome ci è un po' ostico questo desiderio, perché significa mettersi in gioco fino in fondo - come del resto ha fatto Dio, andando a morire in croce per noi - allora la Chiesa, come una brava mamma, ci mette sulla bocca le parole da dire a Dio, proprio in una delle preghiere dell'offerta che abbiamo fatto qualche settimana fa, che dice: *Accogli i nostri doni, Signore, in questo misterioso incontro fra la nostra povertà e la tua grandezza. Noi ti offriamo le cose che tu ci hai dato; e Tu donaci in cambio Te stesso!*

21 Settembre - SAN MATTEO, APOSTOLO ED EVANGELISTA

(Ef 4, 1-7. 11-13; Sal 18; Mt 9, 9-13)

In quel tempo, Gesù passando vide un uomo, seduto al banco delle imposte, chiamato Matteo, e gli disse: "Seguimi". Ed egli si alzò e lo seguì.

Mentre Gesù sedeva a mensa in casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e si misero a tavola con lui e con i discepoli. Vedendo ciò, i farisei dicevano ai suoi discepoli: "Perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?"

Gesù li udì e disse: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate dunque e imparate che cosa significhi: "Misericordia io voglio e non sacrificio". Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori".

San Matteo Apostolo, abbiamo sentito, è stato costituito colui che annuncia il Vangelo di Gesù Cristo. San Paolo, riassumendo il Vangelo, dice che Matteo l'ha annunciato, scrivendo: *"tutto ciò che Cristo ha fatto, e lo ha fatto perché ciascuno di noi, raggiunga la misura di Cristo personalmente e insieme tutti, perché siamo un corpo solo"*, e qual è la realtà che ci spetta, facendo una distinzione di ciascuno di noi con i vari compiti? *Tutto questo è per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero.* Ministero che ha compiuto San Matteo Apostolo, facendo quello che ha fatto; l'uomo è chiamato a lavorare per edificare il Corpo di Cristo, il Corpo di Cristo in noi. E questo Corpo di Cristo cresce, per arrivare all'unità della fede della conoscenza del Figlio di Dio.

Tutti insieme, ciascuno di noi al suo posto, ci si aiuta per arrivare alla fede; cioè per penetrare questa realtà del dono di Dio che abbiamo del *Signore Gesù vivente in noi, nostra vita*; la conoscenza del Figlio di Dio esperienziale: che cioè possiamo vivere di Lui, vivere con Lui, per arrivare allo stato di uomo perfetto *nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo*. Dio Padre ha fatto un programma perché noi figli suoi diventiamo figli nel Figlio in pienezza, per godere la beatitudine eterna. Questo mistero viene descritto bene dal Vangelo. Abbiamo tre verbi a cui vorrei che noi facessimo caso per capirli profondamente.

Gesù passa. Gesù cammina sulle strade. E passa. Vide un uomo. A noi sembra una cosa... *vide*. Ma chi è quel tale che *vide*? E' Colui che è il Verbo di Dio eterno; e che è venuto a manifestare il Padre. Egli si comporta nella sua umanità come Dio; con il suo sguardo, il suo guardare a Matteo e a ciascuno di noi è uno sguardo pieno di se stesso che è tutto amore, che è tutto gioia nell'incontrarci. Passa apposta, è venuto apposta in questo mondo per incontrare ciascun uomo, ciascuno di noi. E questo sguardo *vide*, con una penetrazione profonda, nel piano di Dio Padre per questo suo fratello che Gesù ha voluto unire a sé, per renderlo capace come Lui di manifestare il mistero di Dio e di viverlo. Quindi: *vide*.

Poi un'altra cosa: Gesù fa festa con questa gente e gli altri parlano, e dicono: "Eh, questo qui mangia con i peccatori!" E Gesù sente, ode. Cos'è che ascolta, Gesù? Vedete come noi siamo abituati a guardare le cose dal punto di vista solo umano; ma guardassimo dal punto di vista umano profondo come Dio l'ha fatto, sarebbe.... Ma questo *udire* di Gesù: sente cosa c'è dentro il cuore di queste persone, le quali non capiscono il suo amore. Matteo subito lo segue, capisce l'amore; perché questo sguardo l'ha penetrato, l'ha avvolto. E lui si è sentito portato a seguire Gesù, che gli avrebbe spiegato il mistero di Dio. Questi qui brontolano perché Gesù mangia coi peccatori. Egli sente questi commenti. Ma non sente solamente i commenti, le parole, ma il Signore sente il nostro cuore, cosa esso vuole, ha capito il dono di Dio che noi siamo. Se Dio mi ha creato, mi ha fatto figlio suo, ascolto questa realtà? Gesù sta guardando a questa realtà.

Allora fa un'altra affermazione, usa quest'altra espressione, per rispondere al mormorio dei farisei: "Udi e disse: *andate e imparate!*" E' qui che è il nostro cammino, secondo il Vangelo. *Andate, camminate secondo lo Spirito! Cammina secondo il Vangelo, ascoltate i miei comandamenti e viveteli; e allora imparerete come si fa a crescere da figli di Dio*. Gesù in questa icona qui dietro proclama sul suo Vangelo aperto: "Venite a me voi che siete affaticati e oppressi ed io vi ristorerò". Ascoltiamo noi questo invito oppure non ne facciamo caso? *Venite a me!* Proprio adesso, qui, nell'Eucarestia, ascoltando la sua parola e camminando nel cuore, operando azioni concrete di amore, di ringraziamento, di bontà, di perdono. Cammina nell'amore. "Io vi do un comandamento nuovo, ma vecchio: *amatevi come io vi ho amato*". Se uno vuole seguire Cristo deve camminare dietro a Lui, deve comportarsi come Lui si è comportato.

E siccome non siamo capaci, e niente possiamo fare senza di Lui, ora, mediante la potenza del ministero della Chiesa e degli apostoli che ci hanno lasciato, il Signore ci dona da mangiare il suo corpo e da bere il suo sangue; perché abbiamo la forza - e soprattutto la gioia di vivere di Lui e di lasciare che Lui viva in noi; e di

godere che, mediante l'offerta di noi stessi con Lui, possa veramente manifestare la sua misericordia a tutti i nostri fratelli, a tutti gli uomini.

XXV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C)

(Am 8, 4-7; Sal 112; 1 Tm 2, 1-8; Lc 16, 1-13)

In quel tempo, Gesù diceva anche ai discepoli: "C'era un uomo ricco che aveva un amministratore, e questi fu accusato dinanzi a lui di sperperare i suoi averi. Lo chiamò e gli disse: "Che è questo che sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché non puoi più essere amministratore". L'amministratore disse tra sé: "Che farò ora che il mio padrone mi toglie l'amministrazione? Zappare, non ho forza, mendicare, mi vergogno. So io che cosa fare perché, quando sarò stato allontanato dall'amministrazione, ci sia qualcuno che mi accolga in casa sua".

Chiamò uno per uno i debitori del padrone e disse al primo: "Tu quanto devi al mio padrone?". Quello rispose: "Cento barili d'olio". Gli disse: "Prendi la tua ricevuta, siediti e scrivi subito cinquanta". Poi disse a un altro: "Tu quanto devi?". Rispose: "Cento misure di grano". Gli disse: "Prendi la tua ricevuta e scrivi ottanta".

Il padrone lodò quell'amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza. I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce".

Ebbene, io vi dico: "Procuratevi amici con la disonesta ricchezza, perché, quand'essa verrà a mancare, vi accolgano nelle dimore eterne. Chi è fedele nel poco, è fedele anche nel molto; e chi è disonesto nel poco, è disonesto anche nel molto. Se dunque non siete stati fedeli nella disonesta ricchezza, chi vi affiderà quella vera? E se non siete stati fedeli nella ricchezza altrui, chi vi darà la vostra?"

Nessun servo può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire a Dio e a mammona".

Abbiamo cantato *luce splenda nella notte, splenda Cristo nella vita*. La luce è segno di vita e Cristo è la luce del mondo. E' la luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo; ed è quello sguardo che il Signore ha verso il povero. Il povero che siamo ciascuno di noi, che è l'umanità; questa umanità che Dio ha creato e ha generato perché partecipasse alla sua gioia eterna di essere vita, di essere luce, bellezza, vita eterna; nella quale la preghiera ci ha insegnato ad entrare, entrare nella vita eterna che è Dio stesso. Questa ricchezza e questa dignità che noi abbiamo, l'abbiamo perduta; prima di tutto la perdiamo con la nostra ignoranza del dono di Dio che siamo, di chi è Dio. E per potere avere la luce e conoscere di vivere questa realtà, è necessario che noi abbiamo a conoscere, al cospetto di Dio nostro Salvatore, il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità.

Quale verità? Uno solo infatti è Dio, e uno solo il mediatore fra Dio e gli

uomini: l'uomo Cristo Gesù che ha dato se stesso in riscatto per tutti. Ecco Colui che ci ha arricchiti con la sua povertà. Dio è totalità di amore. E difatti questo Dio, nell'amore verso di te, verso il prossimo è il fondamento di tutta la legge. L'amore è Dio, Dio è amore perché è vita, relazione di vita. Mi ha impressionato nel mio viaggio di ritorno da Addis Abeba fino a Roma, a Milano...c'era in questo aereo grande, c'era vicino me di fianco una mamma con suoi due bambini: una ragazzina e un bambino piccolo, di un anno... vedere il rapporto di amore, di luce che c'era tra la mamma e il bambino. Era stupendo. E' sempre stato calmo, sereno, gioioso, poi mangiava... E a un certo punto la mamma, vedendo che io osservavo questo, ci siamo incrociati gli occhi, per godere di questa realtà che Dio ha fatto. Quel bambino viveva nella luce dell'amore della mamma.

La mamma era luce e vita per lui. Quando ci siamo incontrati per capire la gioia di Dio che ha fatto questo, ha sorriso di un sorriso stupendo questa mamma: perché ha sentito che avevo capito questo passaggio di vita. Questa realtà che Dio ha creato, che esiste è il rapporto che Dio ha con noi, con ciascuno di noi. Siamo avvolti dall'amore misericordioso del Signore. E dove siamo? Siamo lì che vogliamo campare amministrando i beni della nostra vita e la vita stessa, come fosse nostra. Questo è quello che l'uomo fa: si comporta come fossero suoi i beni di Dio, per potere vivere qui bene su questa terra. E si dimentica la relazione col padrone. Abbiamo la parola qui *padrone* nel senso di un qualcuno che comanda con forza, che è colui che tiene in schiavitù gli altri che devono fare quello che vuole lui. Questo è il concetto che noi abbiamo di Dio. Ma dovrebbe scomparire questo concetto, quando noi cominciamo a guardare cosa ha fatto Gesù, Dio per noi, Dio per noi anche adesso.

Guida e sostieni con il tuo continuo aiuto il popolo che hai nutrito con i tuoi sacramenti. Allora questo padrone è una mamma, un papà che nutre con i sacramenti. Quale sacramento? La parola che ascoltiamo che è piena dell'amore di Dio, che ci spiega il mistero di luce e di bellezza che è la vita in Dio. Il povero non è povero materiale; c'è anche il povero materiale, ma quella povertà lì non è nulla in confronto alla povertà che noi abbiamo della vita di Dio che non conosciamo e non viviamo; della vita che noi facciamo di peccato, di egoismo, di chiusura, di tristezza. Addirittura, di propagandare che Dio ha fatto le cose male, che non è vero che esiste l'amore di Dio. Tutto fatto contro la luce dell'amore di Dio. E il Signore ci dice: "Attenti ad essere scaltri, perché la vita non dipende dai beni che abbiamo o dalle cose da vivere qui. Dipende dalla vita eterna che io vi ho dato nel mio Figlio, a voi che eravate morti per i vostri peccati.

È questo il cammino che dovete fare. Dovete amministrare questo bene che è vostro, "*perché la redenzione operata da questi sacramenti trasformi tutta la nostra vita nella vita di Cristo*". Egli è la nostra vita. E che questo avvenga per la potenza dello Spirito Santo, l'intercessione della Chiesa tutta; in particolare di Maria, che è una madre che non smette mai di trasmetterci il sorriso suo per noi figli, perché viviamo come il Figlio suo, Gesù Cristo.

Lunedì della XXV settimana del Tempo Ordinario

Lc 8, 16-18

In quel tempo, Gesù disse alla folla: “Nessuno accende una lampada e la copre con un vaso o la pone sotto un letto; la pone invece su un lampadario, perché chi entra veda la luce.

Non c'è nulla di nascosto che non debba essere manifestato, nulla di segreto che non debba essere conosciuto e venire in piena luce.

Fate attenzione dunque a come ascoltate; perché a chi ha sarà dato, ma a chi non ha sarà tolto anche ciò che crede di avere”.

Meditando un po' su questo Vangelo, mi sono detto che questa parola ci insegna la schiettezza, ci insegna che cosa sia la genuinità. In queste poche parole mi pare riassunto un concetto che è l'opposto di quello che è l'obiettivo della pubblicità. Che cosa vuole ottenere la pubblicità? Vuole creare in noi, almeno in più gente possibile, un bisogno. E, attraverso il bisogno, la dipendenza da qualche cosa; al punto da farmi sentire menomato, poveraccio, se non possiedo questo o quel prodotto, questo o quel telefono, quel profumo, quel dentifricio, quel libro. Ma non è solo una questione di prodotti, di cose materiali. Noi sappiamo che le persone, le persone stesse hanno bisogno delle strategie più o meno sottili per mettersi in mostra, per farsi pubblicità; per apparire, per farsi applaudire, congratulare, per creare - come si dice in gergo - consensi. E' quello che Gesù rimprovera ai farisei.

Ma non gettiamo solo la pietra ai farisei e veniamo a noi. Se io riuscirò a presentare un'immagine positiva di me, gli altri mi onoreranno, mi applaudiranno, mi approveranno. Certi uomini in vista fanno dei processi ad altre persone, perché sentono che la loro immagine è stata lesa: “hanno leso la mia immagine”. Abbiamo già sentito quest'espressione. Mi pare che in queste parole, in queste poche parole che abbiamo letto, Gesù ci inviti a non avere paura a presentarci come siamo, quello che siamo. Ci dice: fate come una lampada che è accesa, posta sul lampadario: non ha bisogno di spiegare quello che è. Si vede che la luce illumina. A che cosa serve? Serve a diffondere la sua luce, la propria luce attorno a sé; e questo basta. Tutti capiscono la bontà, l'utilità della luce di una lampada, senza troppe spiegazioni.

Gesù ci invita ancora, anche qui con questa piccola parabola, a fuggire la doppiezza, l'artificio, l'inganno. Ci dice: fate come la lampada, siate quello che siete. Intendo quello che siamo nell'intimo, nel profondo, nella realtà nostra di salvati, di cristiani salvati, di battezzati. Non vogliamo apparire migliori di quello che siamo in realtà, perché in questo modo riusciamo solo ad essere patetici. “Sii te stesso!”, ci dice Gesù. Queste parole sono ancora più vere per noi che viviamo in comunità, nella vita in comune. Abbiamo un bel daffare a nasconderci, ad apparire, a sembrare migliori di quello che siamo. La vita comune ci porta a rivelare quello che siamo in realtà, come delle lampade su un candelabro. Niente di segreto rimarrà tale; ma apparirà, prima o poi, in un modo o nell'altro, davanti a tutti.

Martedì della XXV settimana del Tempo Ordinario

Lc 8,19-21

In quel tempo andarono a trovare Gesù la madre e i fratelli, ma non potevano avvicinarlo a causa della folla.

Gli fu annunziato: "Tua madre e i tuoi fratelli sono qui fuori e desiderano vederti".

Ma egli rispose: "Mia madre e miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica".

Domenica scorsa, nella preghiera, abbiamo detto che Dio ha riassunto tutta la legge e i profeti nel comando di amare Dio e di amare il prossimo. Quindi, questo amore che Dio ci comanda è perché Lui è questo Amore; e noi siamo chiamati a guardare, come ci ha suggerito la prima lettura, a questo Re che è un canale d'acqua che il Padre dirige dove vuole. E' l'acqua dello Spirito, che il Signore Gesù effonde su di noi. E poi dice ancora che Dio è colui che pesa i cuori. E' il Signore che pesa i cuori. Lui guarda al cuore perché è la parte più intima del nostro essere; in cui noi siamo simili a Dio, liberi di rispondere a Dio, perché fatti figli nel Figlio.

Questa realtà è molto importante da capire: la luce, l'acqua sono segni della realtà dell'amore che ha voluto manifestarsi a noi; è questa Parola, questo Verbo di Dio che manifesta l'amore del Padre. Maria non l'ha messa sotto un vaso, come sentivamo ieri, o sotto un letto; non l'ha nascosta, ma l'ha fatta brillare nel suo cuore; perché continuamente lei amava questa Parola che era suo Figlio. Ella cresceva in questa luce e lasciava illuminare tutta la sua vita di una bellezza meravigliosa: il Verbo di Dio fatto figlio suo. E con Giuseppe non mettevano questa luce sotto il letto, sotto i propri interessi. Maria, difatti, subito appena ricevuta la Parola va a servire Elisabetta.

Ancora, come dice la lettura, lei ha compassione di tutti; ha compassione di quegli sposi che sono senza vino e lo dice al Signore. Cioè, Maria, all'interno della sua casa, nel suo cuore ha sempre fatto....in latino si diceva sono coloro che *retinent Dominum*, cioè che lo trattengono, che lo gustano nel loro cuore che lo mettono davanti, che lo contemplano e Maria era così, la teneva questa Parola. .. *et custodiunt illum*. Custodire è quello che ha fatto Maria con Gesù. L'ha fatto crescere, è lì davanti, un uomo di trent'anni. Avrò avuto una madre che l'ha fatto crescere, un padre che l'ha amato. E questa realtà è lì. Ma Gesù fa un discorso che vale per noi; che è quello che questa realtà è avvenuta in Maria e Giuseppe; che con molta discrezione non han fatto nessuna propaganda, ma la loro casa era piena di amore, era piena di semplicità, piena di servizio, tutto al servizio del Signore.

Così dovrebbe essere la casa del nostro cuore come Dio l'ha pensata, nella quale l'acqua dello Spirito continuamente scorre, la luce dello Spirito illumina Colui che abita in noi, Colui che vuol crescere in noi e da noi. Noi invece siamo sul letto delle nostre cose facili; volentieri con i nostri ragionamenti soffochiamo questa luce, perché non abbiamo l'amore, perché non capiamo l'amore. Ed è questo che il Signore vuole dire a noi: *Chi è mia madre, i fratelli?* Una relazione d'amore è una relazione di vita. E Gesù, per crescere, ha avuto bisogno di una mamma, perché ha

voluto aver bisogno di una mamma nell'amore. Ma perché questa mamma fosse capace di essere la madre del Figlio di Dio.

E così per noi. Questa realtà che abbiamo ricevuto nel battesimo è importante che prima di tutto noi la conserviamo. *Terèin*, in greco vuol dire anche una realtà che è una conservazione come un tesoro, come la cosa più preziosa, la perla che noi abbiamo che è la vita del Signore in noi, che dobbiamo far brillare, che dobbiamo guardare e lasciarci illuminare, lasciarci trasformare. Per noi queste parole sono veramente importanti: “Tua madre, i tuoi fratelli sono qui fuori; e desiderano vederti”. Noi dobbiamo essere coloro che entrano in se stessi. Lì troviamo Gesù e lo vediamo; e continuamente, lo vediamo e lo amiamo.

Esclamiamo: “*quanto mi ama il Signore!*” e cominciamo ad avere tenerezza per il Signore che cresce noi, come un bambino che si affida a noi. Cominciamo ad avere tenerezza per il fratello che è Cristo da amare. Quindi l'amore ai fratelli, l'amore di Dio è veramente questa luce che deve brillare in noi; perché custodendola, lasciandola crescere in noi, non occorre far propaganda, ripeto. In noi, nel cuore che Dio pesa, ecco che noi diventiamo capaci di essere madre, fratello e sorella del Signore.

Mercoledì della XXV settimana del Tempo Ordinario

Lc 9, 1-6

In quel tempo, Gesù chiamò a sé i Dodici e diede loro potere e autorità su tutti i demòni e di curare le malattie.

E li mandò ad annunziare il regno di Dio e a guarire gli infermi. Disse loro: “Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né bisaccia, né pane, né denaro, né due tuniche per ciascuno. In qualunque casa entriate, là rimanete e di là poi riprendete il cammino. Quanto a coloro che non vi accolgono, nell’uscire dalla loro città, scuotete la polvere dai vostri piedi, a testimonianza contro di essi”.

Allora essi partirono e giravano di villaggio in villaggio, annunziando dovunque la buona novella e operando guarigioni.

Questo brano del Vangelo che parla della missione degli Apostoli, dei 12, sembra di tutt'altro genere di quello che abbiamo ascoltato ieri. Ma siamo noi che facciamo la distinzione, la separazione della Parola di Dio; o è Dio che ci dà solo dei pezzetti slegati tra di loro? E qui ci viene - direi - almeno il dubbio di vedere e di percepire, quanto sia limitata la nostra conoscenza. E in questo senso, dice: “Gesù diede ai 12 il potere, l'autorità”. E questo ha una grande, ha avuto e può avere una grande incidenza sulla Chiesa: “Io” ho il ministero, “io” sono sacerdote, “io” ti dico; cioè ci attribuiamo il potere.

Questo fa parte, se non a volte della nostra malizia, certamente della nostra stoltezza. Perché San Paolo ci ha detto poco fa: *In Lui tutte le cose sussistono*; e il Signore ci ha detto: *Voi siete i tralci, senza di me non potete fare frutto*. Dunque, cosa c'è? C'è un legame più profondo di quello sacramentale, che può essere il Battesimo, che può essere il ministero sacerdotale o episcopale; ed è la

consapevolezza che è il Signore che agisce nella sua Chiesa, che è il Suo corpo, ci ha detto poco fa San Paolo. Questo vale anche per la preghiera. Noi pensiamo che siamo noi a pregare. Il potere della preghiera viene solamente perché - come dice Sant'Agostino - *è il Signore che prega in noi*. San Giovanni: *Lui è l'avvocato presso il Padre*". L'avvocato è quello che ha il potere di difenderci, di far valere i nostri diritti - se volete - ma non è tutto.

Per cui, questo potere delegato, come si dice, è un errore teologico, se non un'eresia. Ma è un errore anche antropologico; perché ci pone nella situazione, di essere noi ad agire, a fare, a santificarci. Il Signore stesso dice: *Io non faccio nulla, se non quello che vedo fare dal Padre; e le opere che faccio io, le fa il Padre*. Cioè, se Lui aveva la consapevolezza - e ce l'ha detto a noi per insegnarci - quanto più noi dobbiamo avere, non dico l'umiltà, ma il buon senso di sapere che noi non possiamo niente senza di Lui. E qui ci dovrebbe insegnare un pochettino a essere meno presuntuosi su quello che facciamo. San Pietro ci dice: *Se qualcuno parla, lo faccia come con parole di Dio; se uno esercita un ministero, lo faccia con la potenza che gli viene da Dio*. Se io nella comunità sono capace di fare qualche cosa, attenzione, che non sono io a farlo; è Lui che sta dietro di me a farlo, o meglio, dentro di me.

E questo ci faciliterebbe tante cose; e soprattutto ci libererebbe dall'angoscia di temere di essere approvati o non approvati, di non insuperbirci e di non scoraggiarci, se la nostra parola o la nostra vita non ha nessun effetto. E se ha effetto, non dobbiamo inorgogliarci. *Chi opera* - ripete San Paolo - *chi opera tutto in tutti è il Signore*. Se Lui vuol operare grandi cose, che posso dire io? Sono l'asina di Balaam che profetizza. E se invece non vuol operare niente, che ci posso fare? Io non sono capace di fare niente. Se Lui non lo vuol fare ... sono affari suoi; se lo vuol fare Allora per concludere, come dice Sant'Agostino: "Tutto quello che noi pensiamo che siano i nostri meriti, le nostre bravure, le nostre realizzazioni, non sono altro che i doni suoi". E se noi riusciamo anche a risuscitare i morti, che facciamo di strano? Niente! Perché non possiamo farlo; e se lo facessimo, sarebbe completamente cretino attribuirlo alle nostre capacità; ma è Lui che lo fa.

Noi siamo sua madre, cioè siamo il recipiente in cui Lui cresce e agisce. "Può vantarsi - dice il Profeta - il vaso perché è fatto bene dal vasaio?" Sì, è bello il vaso, ma si è fatto da solo? O è il vasaio che l'ha fatto? Se gli riesce male, il vasaio che fa? Lo rimpasta e ne fa uno di nuovo. Così noi rischiamo sempre; e nella sua bontà il Signore non lo fa continuamente; ma, quando vede che alziamo un po' la cresta, riprende la creta e la impasta e ne fa un altro. Il Signore si serve di tutti, ma non ha bisogno di nessuno. E come dice a Giobbe che si lamentava: *Dov'eri tu quando io dicevo al mare "fino lì e non andare oltre"; e quando io davo la forza al cavallo, tu dov'eri?* Cioè, tutto quello che facciamo, se è qualche cosa di - noi diciamo - anche umano: "Io sono capace, ho imparato a fare questo mestiere". Sì hai imparato, da chi? Con quale energia?

Per cui, la consapevolezza di essere strumenti, per la bontà del Signore, delle mani di Dio ci deve dare: e grande gioia; e grande serenità, perché non aspettiamo mai. Invece è tutto il contrario: aspettiamo sempre la ricompensa, la gratificazione degli uomini. E questo vuol dire che non cacciamo il demonio; perché lo

attribuiamo a noi. E San Bernardo lo dice chiaramente: *Attribuirsi i doni e la gloria che vengono dai doni di Dio ci equipara ai demoni*. E, per cacciare il demonio, dobbiamo - come dice il Signore - essere penetrati, vivificati, consapevoli che senza di Lui non possiamo fare niente. Se no, cadiamo nelle mani del demonio: *Chi non è con me, è contro di me*". Se non serviamo Dio, non accettiamo che Dio opera tutto in tutti, serviamo mammona; cioè il nostro io, di conseguenza il diavolo.

Giovedì della XXV settimana del Tempo Ordinario

Lc 9, 7-9

In quel tempo, il tetrarca Erode sentì parlare di tutti questi avvenimenti e non sapeva che cosa pensare, perché alcuni dicevano: "Giovanni è risuscitato dai morti", altri: "È apparso Elia", e altri ancora: "È risorto uno degli antichi profeti".

Ma Erode diceva: "Giovanni l'ho fatto decapitare io; chi è dunque costui, del quale sento dire tali cose?". E cercava di vederlo.

Potremmo chiamare queste due letture *la curiosità e le buone domande*. L'uomo è un essere che si pone domande, sempre. E' inevitabile che ciascuno di noi si ponga delle domande sulla propria origine, sulla finalità della propria vita; e come gli risponde? Il Qoelet (il nome significa "colui che insegna nell'assemblea", potremmo dire il predicatore) pone a se stesso delle buone domande; le pone a se stesso e agli altri. Sono domande fondamentali che riguardano il senso dell'esistenza: perché esistiamo, perché esiste il mondo, qual è la finalità della nostra vita, quale il senso delle nostre azioni; perché i malvagi, gli empi; perché i farabutti trionfano sui poveri, gli onesti vanno in rovina; perché, perché, perché. Tante domande alle quali il Qoelet non trova risposta.

Sono domande scomode, il Qoelet è un uomo dell'antico Testamento; ma la sua indagine è legittima, onesta; la sua ricerca è spesso spietata: evidenzia in un certo senso la povertà, la miseria dell'uomo, di ciascuno di noi, se siamo abbandonati a noi stessi. La nostra vita senza Dio non ha senso, è vanità. Il Qoelet è un uomo coraggioso, tutto d'un pezzo. Ma molti uomini contemporanei, quindi intorno a noi, sembrano non tener conto della profondità di queste domande, di quest'indagine; si direbbe che le ignorano. Molti ci ridono sopra, finché possono. Si direbbe che non vogliono andare in fondo alla questione e si fermano a metà.

Fanno come fa Erode. Erode era affascinato dalla coerenza di Giovanni Battista. Lo temeva, lo odiava; ma il Vangelo ci dice che lo ascoltava volentieri. Lo aveva imprigionato, perché Giovanni lo aveva accusato apertamente e pubblicamente; ma lo ascoltava volentieri. Nella sua leggerezza - come ci viene descritto questo poveretto, che è un omuncolo - aveva potere e giocava col potere; giocava come un gatto col topo. Dato che lui era al potere, si avvaleva di questo potere e ne abusava. Si poneva anche lui delle domande, ma non andava fino in fondo. Ci giocava sopra e le lasciava a metà. Si parlava dunque di Gesù - ci dice il Vangelo - e la gente diceva di Lui cose diverse. "E' Giovanni Battista risuscitato dai morti" E capiamo

che questa domanda, questa definizione disturbasse molto Erode, che lo aveva fatto uccidere, con leggerezza e vigliaccheria. Oppure, si diceva: E' Elia. Elia era ritenuto il castigamatti che, prima o poi, sarebbe arrivato a mettere le cose al proprio posto. Solamente, Erode temeva anche lui. "E' uno dei profeti".

Comunque, Erode, per mille ragioni, temeva tutti i profeti, i veri profeti. Ecco dunque una delle sue domande a metà: "E chi è, allora, questo tale di cui si parla, questo Gesù di cui si parla?" Ma, se vediamo, era una questione di curiosità. La sua non è una vera domanda, come quelle del Qoelet. Si poneva dei quiz; e cercava quindi di vederlo. Curiosità. La sua era una questione di curiosità. Ma lasciamo un po' stare Erode. E noi, noi qui stasera che domande ci poniamo? Sono delle vere domande e delle questioni di curiosità? E' questo l'invito della Parola di Dio; questo invito che pone a noi oggi, questa sera.

L'uomo contemporaneo - se vogliamo definire così - si pone spesso delle domande a metà, non va fino in fondo; non cerca il senso ultimo delle cose. Si lascia inebriare dalle sue straordinarie scoperte scientifiche; e non arriva fino in fondo alle domande fondamentali, che è il senso della vita, la ricerca di Dio che ha creato il mondo; qual è il senso di tante fatiche, di tante scoperte, di tante invenzioni. Qual è il senso? Rientriamo in noi; e cerchiamo di riscoprire il senso ultimo e vero della nostra esistenza. Gesù Cristo ci dà delle risposte.

Venerdì della XXV settimana del Tempo Ordinario

Lc 9, 18-22

Un giorno, mentre Gesù si trovava in un luogo appartato a pregare e i discepoli erano con lui, pose loro questa domanda: "Chi sono io secondo la gente?"

Essi risposero: "Per alcuni Giovanni il Battista, per altri Elia, per altri uno degli antichi profeti che è risorto".

Allora domandò: "Ma voi chi dite che io sia?". Pietro, prendendo la parola, rispose: "Il Cristo di Dio".

Egli allora ordinò loro severamente di non riferirlo a nessuno. "Il Figlio dell'uomo, disse, deve soffrire molto, essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, esser messo a morte e risorgere il terzo giorno".

Penso che San Pio - padre Pio, come lo ricordiamo - ci aiuti a entrare nel mistero che stiamo celebrando della passione, morte e risurrezione del Signore. Abbiamo cantato nel salmo 99: *Riconoscete che il Signore è Dio; riconoscete che è Dio. Egli ci ha fatti e noi siamo suoi, suo popolo, gregge del suo pascolo.* E nell'inno, se vi ricordate, dice che Lui è l'eterno pastore. E' il pastore perché ci guida ai suoi passi, con il passo che Lui ha. *Seguitelo (Seguimi, dice a Matteo l'altro giorno) nel buio che incombe sul mondo, ai pascoli di vita eterna;* che sono veri pascoli. Ora, questa dimensione ci spiega un momentino come mai il Vangelo di Luca si presenta per due volte queste domande: "Chi dice la gente che io sia? L'altro giorno avevamo Erode che diceva, appunto: è questo, è questo, è quell'altro? Oggi addirittura Gesù che chiede ai discepoli e viene fuori la stessa dimensione. Quindi è una realtà di

una diceria che c'era.

E la domanda di Gesù però è questa: “Chi dite voi che io sono?”. Ed è questo il mistero nel quale siamo. “Chi sono io per Dio e chi è Lui per me?”. Riconoscete che il Signore è Dio. Chi è questo Signore? Gesù. Questo Signore che è Dio è lì che si presenta come uomo. E la difficoltà che avevano tutti - discepoli compresi, dal punto di vista umano - è di pensare che quest'uomo era Dio. Questa dimensione è un segreto. Gesù dice: “Non dite niente a nessuno”. Abbiamo ascoltato, vi ricordate di questo: che Maria e Giuseppe conservano il segreto di quel Figlio di Dio; e illuminano tutta la loro casa, la vita per servire a questo Signore, perché cresca. La domanda che fa Gesù ci porta proprio a questa dimensione: “chi è mia madre, mio fratello”; coloro che accolgono la Parola e la custodiscono, la fanno crescere.

Accogliere la Parola vuol dire questa dimensione di fede. Vuol dire che, illuminati dallo Spirito Santo, noi sappiamo - come dice San Pietro - che siamo stati rigenerati dalla risurrezione; e che possiamo bere adesso un latte spirituale, al quale nutrirci per crescere. Latte dell'innocenza, latte della nuova vita che noi siamo. *E, come bambini appena nati desiderate questo latte*, questo nel primo capitolo dice San Pietro. Nel secondo capitolo afferma questa dimensione qua. Dice, praticamente, che *voi siete stati rigenerati*. Quindi, c'è questa nuova vita. In che modo *siete stati rigenerati*? Non da un seme corruttibile. Quindi, il seme che avete di essere figlio del Tale dei Tali, così, questa realtà umana che io ho creato e che vi fa uniti, ebbene non è questo seme corruttibile da cui siete nati; ma immortale: siete stati rigenerati dalla Parola vivente ed eterna di Dio messa in voi, che voi avete accolto. Ed è questa Parola che vi ha rigenerati.

Questo pastore che è Dio (Dio è il pastore d'Israele, Dio è il nostro pastore) dà la vita per le sue pecore. E ci dà da nutrire addirittura il suo corpo e il suo sangue. Vedete come il Signore ad ogni eucarestia, ad ogni incontro con Lui nel nostro cuore ci domanda: *Chi sono io per te?* E noi dobbiamo rinnovare. Questo, San Benedetto ce lo dice, ci è stato ricordato tante volte; purtroppo noi viviamo molte volte nell'oblio, nel disinteresse di questa creatura nuova che siamo. Continuiamo a vivere con i nostri sentimenti umani, come fossimo nati solo da una madre e da un padre umano; senza la realtà, praticamente, della potenza di Dio che ci ha rigenerati. Ci comportiamo come non fossimo figli di Dio.

Chiediamo allora a San Pio, a tutti i Santi che noi veramente, per amore del Signore, abbiamo a vivere sempre in questa presenza; disposti a rinunciare a noi stessi, ad abbracciare con gioia la nostra croce perché questa realtà diventi la nostra vita. Ci nutriamo dell'amore che nel sacrificio con Gesù facciamo; diventiamo felici della felicità della risurrezione. Senza questo passaggio, che ha fatto volentieri questo San Pio. Quando gli han chiesto “Soffri di più o gioisci di più? Lui ha risposto: “L'uno e l'altro”. “Ma quale di più?”, gli chiedono ancora. “E' di più la gioia di essere dono, nel Figlio, e che lo Spirito è in me nella sofferenza. Qualche volta devo chiedere al Signore (vorrei che potessimo noi fare questo: non darmi troppa gioia; perché, se no, non posso avere la possibilità, la bellezza di soffrire per Te”.

Penso che il Signore compirà in noi, oggi, per intercessione di padre Pio, anche di San Lino, questo mistero: che diventiamo una tovaglia stesa sull'altare, su cui il

Signore può posarsi, può offrirsi e può, con Se stesso, offrire noi al Padre.

Sabato della XXV settimana del Tempo Ordinario

Lc 9, 43-45

In quel tempo, mentre tutti erano pieni di meraviglia per tutte le cose che faceva, disse ai suoi discepoli: "Mettetevi bene in mente queste parole: Il Figlio dell'uomo sta per esser consegnato in mano degli uomini".

Ma essi non comprendevano questa frase; per loro restava così misteriosa che non ne comprendevano il senso e avevano paura a rivolgergli domande su tale argomento.

Come vi ho detto questa mattina vi inviterei, fratelli miei, a leggere quanto il Signore ci ha detto tre anni fa, proprio oggi, E ho scelto proprio la preghiera, la stessa preghiera; perché parla della beatitudine dell'ascolto. Quando Gesù dice qualcosa di importante, dice così: *in verità, in verità*; per due volte, dice: *in verità, vi dico*. E Dio nel vecchio Testamento dice: *Ascolta, ascolta, Israele!* Quindi l'ascolto è questo atteggiamento di portare dentro di noi questa parola che ci viene detta. Possiamo ascoltare con le orecchie. Ma l'ascolto di cui parla, e che è detto per due volte, è un ascolto che dovrebbe fare la beatitudine del nostro cuore; perché nel nostro cuore c'è lo Spirito Santo di Dio, lo spirito di figlio che aspetta che noi ci apriamo interiormente a questa beatitudine che Dio ha di averci scelti come figli; e di intrattenersi con noi, di parlare con noi.

Per cui questa parola di Dio è una beatitudine, perché non è una parola vuota, contiene in sé la vita. *Le mie parole sono spirito e vita*. Quindi, l'ascolto che noi siamo chiamati a fare - ed è questo il cammino monastico, cristiano - è di purificare le orecchie del cuore, per avere questa esultanza nell'ascoltare. Appena Maria sente la cugina Elisabetta che le dice *Beata te che hai ascoltato, che hai creduto che si adempissero in te le parole del Signore*, Maria esulta nello Spirito Santo; perché lei era aperta ad accogliere questa parola come una parola viva, efficace; perché quando Dio parla dice, per Sé, Dio, una sola Parola in cui è contenuto tutto, il suo Verbo, Gesù; in cui Lui effonde tutto Se stesso.

E questo Verbo Gesù non è una parola vuota: è una parola piena di amore, di Spirito Santo, che è l'amore del Padre e del Figlio che fa di loro veramente la beatitudine di un ascolto che è un dono reciproco, fatto nell'accogliere l'altro in quello che lui è. Questa meraviglia (che a noi è rivelata attraverso le parole semplici della scrittura) ci porta veramente a cambiare un po' il nostro atteggiamento. In questo Vangelo, noi abbiamo Gesù che mette in guardia: "mettetevi bene in mente queste parole..." Cosa vuol dire mettere in mente le parole? E qui possiamo farci aiutare da Matteo che quando sente *seguimi*, lo segue; perché lui si sente che queste parole guardano dritto davanti a lui e vedono il suo cuore e lo ama. E sentendo questo amore - che è il tesoro più grande, che il mio Dio è venuto da me a chiedere me - lascia tutto e lo segue.

Se io guardo con questo occhio fisso al Signore che mi ama, per amore suo, per

risposta alla Parola che Lui mi dona, che è Se stesso, lo seguo. E, tenendo fisso il mio cuore, la mia mente su Gesù autore, come fa Lui a perfezionare e veramente a farci diventare questa Parola viva ed eterna che il Padre accoglie. Lo fa attraverso la volontà del Padre, che va a compiere. *Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato in mano agli uomini.* Noi non comprendiamo la realtà umana del nostro volere essere in un certo modo, delle nostre fissità su questi beni, su noi stessi. Noi non vogliamo staccarci. Ed è lo Spirito Santo che come la spada, con la forza dell'amore ci deve invece ferire, tirar via questo modo di sentire; per gustare quella gioia che Dio Padre ha di averci come figli; che Gesù ha di averci come fratelli. Va con gioia alla croce, Lui, perché noi viviamo della sua vita, moriamo a questa vita.

L'abbiamo sentito nella prima lettura, finisce tutto, ma per entrare nello Spirito presso il Padre. Tornare a Lui, tornare al Padre. E torneremo anche col nostro corpo, alla risurrezione; che Gesù ha già. E già ci dona da mangiare il suo corpo di risorto, per dirci: "Ti faccio risorgere". Quattro volte ce lo dice nel discorso della sinagoga di Cafarnaò. Per cui dobbiamo smettere di essere fissi sul nostro peccato, sulle nostre miserie, sul nostro modo di sentire, di pensare. E ascoltare con amore, tirar via questa crosta che impedisce di amare. Noi continuiamo a vivere delle nostre paure di capire, di vedere quant'è bello vivere da cristiani. Perché la croce è la via della gioia, della beatitudine.

Ecco che il Signore, attraverso Maria (anche questa sera l'abbiamo invocata: è il modello di chi accoglie la parola e la mette in pratica, come ci ha detto il Vangelo alcuni giorni fa) è con noi; perché noi seguiamo il Signore fino alla croce, come lei; perché ci offriamo ed entriamo in questa gloria, che è di essere capaci di godere sempre dell'amore del Padre. E nulla può toglierci, staccarci da questo amore che è la beatitudine di Dio Padre, del Figlio e dello Spirito Santo in noi. La nostra beatitudine di essere amati e di amare è la beatitudine di essere Chiesa, di essere un Corpo solo che vive della parola del Signore. Vive del Signore fatto Parola e fatto dono d'amore nell'eucarestia.

XXVI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C)

(Am 6, 1.4-7; Sal 145; 1 Tm 6, 11-16; Lc 16, 19-31)

In quel tempo Gesù disse ai farisei: "C'era un uomo ricco, che vestiva di porpora e di bisso e tutti i giorni banchettava lautamente. Un mendicante, di nome Lazzaro, giaceva alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa del ricco. Perfino i cani venivano a leccare le sue piaghe.

Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. Stando nell'inferno tra i tormenti, levò gli occhi e vide di lontano Abramo e Lazzaro accanto a lui. Allora gridando disse: "Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e bagnarmi la lingua, perché questa fiamma mi tortura".

Ma Abramo rispose: "Figlio, ricordati che hai ricevuto i tuoi beni durante la vita e Lazzaro parimenti i suoi mali; ora invece lui è consolato e tu sei in mezzo ai

tormenti. Per di più, tra noi e voi è stabilito un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi non possono, né di costì si può attraversare fino a noi”.

E quegli replicò: “Allora, padre, ti prego di mandarlo a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca, perché non vengano anch’essi in questo luogo di tormento”. Ma Abramo rispose: “Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro”. E lui: “No, padre Abramo, ma se qualcuno dai morti andrà da loro, si ravvedranno”. Abramo rispose: “Se non ascoltano Mosè e i Profeti, neanche se uno risuscitasse dai morti saranno persuasi”.

Ciò che dice Gesù ai farisei lo dice anche a noi. E penso che non sia difficile da capire, almeno se abbiamo un tantino di buon senso. Ma del buon senso questo uomo, il ricco, fa molto difetto, poiché è detto che vestiva di porpora, un tessuto raro, e di bisso.... ancora più raro; perché il bisso era fatto (e lo fanno ancora mi sembra, in Sardegna) con una bava delle cozze. La filavano e la facevano seccare. Per cui una cosa preciosissima e rarissima. Come mai questa eccessiva descrizione dei vestimenti del ricco viene usata da Gesù? Per dire che aveva tutte le possibilità di stare bene. E quanti, chi di noi non invidia chi ha la macchina più bella della nostra, chi ha la casa più ampia, chi ha il conto in banca più consistente del nostro?

E, d'altra parte, al ricco non viene dato un nome perché tutti - più o meno - se non ci siamo dentro rischiamo sempre di cadere in questi atteggiamenti. E la ricchezza non è soltanto materiale. C'è una ricchezza mentale, intellettuale, emotiva. Quanto siamo disposti noi a cambiare le nostre vie? E basta fare il contrario. Quanto difficile ci è l'obbedienza? “Eh, ma quello non mi capisce; il mio superiore è troppo chiuso, non è attento alle mie esigenze e io sento che ho questo bisogno.....quell'altro fratello che è cocciuto non fa come voglio io... “E passiamo tutto il tempo a crogiolarci con veste di porpora e di immersione nei nostri sentimenti. Ma guai a chi mi tocca, perché sono preziosi!

Questo ricco che siamo noi ..non importa quale ricchezza abbiamo. Noi valutiamo la ricchezza coi beni, ma c'è la ricchezza molto più sottile, più profonda che è il nostro io; ma guai a rinunciare.. E questo è senza nome, perché è comune a tutti; mentre il povero, il quale *era bramoso di sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa del ricco*, non osava pretendere, chiedere. La sottolineatura di Gesù è importante: manifesta la pretesa che noi abbiamo di essere riconosciuti per i nostri diritti. Che diritto abbiamo di esistere, di stare bene, che basta una zanzara e ci manda fuori di testa? E noi abbiamo il diritto.

Il Signore invece che pure nella indigenza più nera non hai nessun diritto. Ci possono essere altri che hanno il dovere di aiutarci, ma noi non abbiamo il diritto. Il Padre eterno, nella sua misericordia, come dice la preghiera, è misericordia - cioè una realtà sua - che perdona la nostra stoltezza; ma noi non abbiamo il diritto. Come dice il Vangelo: se tu sei cattivo, io non posso esser buono? Se io sono buono, tu non puoi pretendere che io ti dia. Se sono buono, lo faccio perché sono buono.

E quante volte, nella Bibbia viene specificato dal Signore: “*Io lo faccio questo per me stesso, per il mio Nome, non per voi!*” Nel salmo 22, letto ieri sera, abbiamo cantato: *Lui ci guida per la giusta via, ma: per amore del suo nome; non*

perché noi siamo meritevoli, o siamo degni. E allora possiamo capire perché qua il ricco, pieno di se stesso - non soltanto dei soldi - perché si vestiva così grossolanamente e riccamente. Perché era pieno del suo nulla; e questa pienezza quando morì, qua dice: “fu sepolto”. In latino, no: dice “sprofondò per la sua pienezza di iniquità”. E Lazzaro fu portato in cielo.

Noi ci accorgiamo quando sbattiamo il naso per terra di aver bisogno. Ma è troppo tardi. E allora: Signore aiutami, mi sono fatto male! Scemo. Perché l’hai fatto? “Hai avuto i profeti e Mosè; perché non li hai ascoltati? “Eh, ma se uno risuscita dai morti...” E questo uno risuscitato dai morti, chi ci crede? E quanta fatica facciamo a vivere da risorti? Come San Paolo dice: *Dio, ricco di misericordia, per il suo grande amore, da morti che eravamo nei nostri peccati ci ha reso la vita in Cristo*. E che ce ne importa? E la misericordia di Dio non è per liberarci dai nostri problemi (che creiamo noi, non li ha creati Lui). Usa misericordia e perdono perché diventiamo partecipi della felicità eterna. E’ questa che desideriamo? O desideriamo i beni del Signore per goderceli in modo sbagliato, come questo ricco?

Il salmo esclama: *beati i poveri di spirito*, come abbiamo cantato. Chi sono i beati, i poveri in spirito? Sono beati, ma sono poveri. E come fanno a essere beati? Perché non pretendono, ma desiderano, che cosa? L'unico, sommo, eterno bene, che è il Signore, il Signore Gesù risorto; che adesso ci comunica la sua risurrezione. Ma noi non la gustiamo. La capiamo. Una cosa è saperlo (adesso, tra poco confesseremo la nostra fede: è risorto dai morti); ma lo gustiamo? Con la lingua è facile dirlo; ma gustarlo esige - come appunto Lazzaro - nessuna pretesa, anche se siamo nell'indigenza - o una tentazione, se volete - più radicale. Possiamo semplicemente chiedere e sperare nella misericordia di Dio; che, se è misericordia, non è un diritto che abbiamo noi: è una bontà del suo cuore che si china, si riversa su di noi, se noi non abbiamo la pretesa di essere liberati, o guariti, o salvati. Che ha salvato, il battesimo l'abbiamo ricevuto gratuitamente. E’ l'applicazione che la Chiesa ha fatto ad ognuno di noi, ma nessuno di noi poteva meritare.

Qui San Bernardo direbbe: “Come potevi tu pretendere di esistere, quando non esistevi? Come potevi pretendere tu di essere giustificato, quando eri peccatore? E come pretendi tu di essere risuscitato, di avere la vita, quando eri morto?” Allora, il problema: dobbiamo smettere di fidarci di noi stessi e confidare *radicalmente* - come dicevo in un’espressione - mettere i piedi nel nulla del nostro essere; perché nessuno può avere l’essere, l’esistere. E confidare nella misericordia di Dio, che vuole che diventiamo coeredi con il suo Figlio nella gloria. Lui lo vuole, Lui lo vuol donare; ma noi dobbiamo ricevere solo con gratitudine e - non dico umiltà - ma con riverente accoglienza di un dono che supera il nostro desiderio.

Nell’inno abbiamo cantato: “Tu dai senso al nostro desiderio”; perché i nostri desideri sono nulla, sono vacui. Desiderare è “tirar giù dalle stelle”, che cosa, l’oroscopo? E allora questa riverente accoglienza, che ci fa partecipi della vita di Colui che è nato, è morto, è risorto per noi. E che adesso ci nutre.

Lunedì della XXVI settimana del Tempo Ordinario

Lc 9, 46-50

In quel tempo sorse una discussione tra loro, chi di essi fosse il più grande.

Allora Gesù, conoscendo il pensiero del loro cuore, prese un fanciullo, se lo mise vicino e disse: “Chi accoglie questo fanciullo nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato. Poiché chi è il più piccolo tra tutti voi, questi è grande”.

Giovanni prese la parola dicendo: “Maestro, abbiamo visto un tale che scacciava demòni nel tuo nome e glielo abbiamo impedito, perché non è con noi tra i tuoi seguaci”. Ma Gesù gli rispose: “Non glielo impedito, perché chi non è contro di voi, è per voi”.

Sorse una discussione tra i discepoli: chi di essi fosse il più grande. Noi discutiamo di questo, chi è il più grande? Apparentemente, no. Ma Gesù, “conoscendo i pensieri del loro cuore” sa che abbiamo sempre questa tendenza a chiederci, o a dimostrare, o a pensare chi è il più grande. “Ah, io sono bravo perché lavoro molto; io sono bravo perché studio molto; io sono bravo più di tutti, perché prego molto”. E facciamo tutti dei paragoni anche con le cose buone, come i farisei che facevano lunghe preghiere o digiunavano molto. Cosa prescritta, raccomandata dalla Parola di Dio. Ma perché lo facevano? Per essere più grandi. Si può essere più grandi anche ritenendosi più umili: “Ma io non sono degno, Signore!” Anche questa è un'affermazione di grandezza del confronto degli altri; e di queste cose, ci direbbe il Vangelo, “ne fate tante”.

Anzi, non possiamo fare diversamente; cerchiamo sempre in un modo nell'altro di essere più bravi. E la dimostrazione può essere il contrario: che, quando non riusciamo ad affermarci, andiamo in depressione, facciamo il muso, mormoriamo, brontoliamo contro tutto e contro tutti. Forse facciamo eccezione per il Padreterno; ma non credo che sia tanto facile fare quest'eccezione. E allora, se vi ricordate, quel ritiro che abbiamo fatto - che ho fatto io: “con i nostri piedi, non con le nostre forze” ha fatto bene la distinzione tra il senso religioso (che è sempre un'affermazione di noi stessi) e la fede che - come dice San Paolo è “conoscenza del piano di Dio” e “accoglienza della potenza che ci trasforma”.

E per far questo bisogna essere come bambini, cioè bisogna ricominciare ogni giorno da capo; perché che ci genera non è il nostro fare, non sono le nostre opere - anche se quelle sono necessarie, ma sono necessarie per disporci a lasciar fare. E noi confondiamo che sono necessarie per essere più grandi degli altri. E allora dobbiamo rinascere dall'alto, come bambini. Il bambino che fa? Dicono gli esperti che il bambino appena nato è capace di nuotare, nell'acqua se la sbrogia (non lo so se sia vero). Ma dopo, quando il papà o la mamma dice: Stai attento all'acqua!” gli incute la paura e perde la capacità. E dopo deve imparare, quando sarà grande (che io non ho mai imparato a nuotare, perché a casa mia il mare non c'era). Deve imparare quello che era del tutto naturale per lui.

E così noi. Per diventare bambini: quante preghiere, quanti studi facciamo per crescere nella conoscenza; anche questo può essere un'affermazione di sé: “io

conosco più di tutti”. Ma la conoscenza è fatta per la recettività, per imparare a lasciar fare a Dio come il bambino. Il bambino non si pone problemi: di cosa mangerà, vestirà, di come andrà a dormire, ecc. Non ci sono problemi. Cominciano i problemi quando incomincia la conoscenza dei pericoli, oppure dell'affermazione di se stesso. I pericoli ci impediscono di essere bravi, accetti.

E così noi: abbiamo studiato il catechismo; poi i genitori ci hanno detto: “Stai attento, che Dio ti castiga”. E andiamo avanti con quel Dio che castiga. E dopo magari facciamo anche degli studi di filosofia, di teologia, di biblica; ma non cambia niente. Possiamo entrare in monastero, a fare i monaci. Ci hanno insegnato che bisogna fare così. E giustamente. E continuiamo a fare così e perdiamo la capacità di aprirci alla carità di Dio, che è riversata nei nostri cuori. E allora qua il Signore dice: *Chi accoglie me, accoglie Colui che mi ha mandato*.

Allora, la conoscenza del Padre è frutto del nostro impegno, certamente non dobbiamo dimenticarlo (che purtroppo molte volte ce ne mettiamo molto poco per conoscere chi è il Padre). Ma non basta la conoscenza. Bisogna acquistare (e ce l'abbiamo già) la capacità del bambino di lasciarci amare dal Padre. E' lì l'ostacolo; perché, da bambini: “Ma tu non sei bravo abbastanza; ma tu non sei riuscito; ma tu sei stato mascalzone” E' nella preghiera, appunto, di questa settimana che il Signore manifesta la sua onnipotenza soprattutto nella misericordia e nel perdono. Ci crediamo a questa onnipotenza che ci rende docili come bambini? E' chiaro. E non solo l'onnipotenza.

Ma S. Pietro dice ai neobattezzati: *Come bambini appena nati bramate il latte dello Spirito*. Il bambino succhia senza chiedersi se il latte della mamma è sano o è infetto; non va dal pediatra a chiedere come è il latte della mamma. E così noi. Se Dio onnipotente, nella misericordia e nel perdono - come abbiamo cantato adesso San Paolo - *ci ha scelti in Cristo Gesù prima della fondazione del mondo*, perché abbiamo tante paure? O come dice il salmo: “Dio non vede”; oppure, gli stolti, dicono: “Dio non c'è”. E questo perché? Giovanni dice: “Maestro, abbiamo visto uno che scacciava i demoni nel tuo nome; glielo abbiamo obbedito”. Perché? Perché viene a diminuire la nostra supremazia, la nostra stima, il nostro essere bravi; nonostante che Gesù li aveva appena avvertiti.

Allora *bambini*, come dice San Paolo, si diventa perdendo la malizia e acquistando la sapienza. E la sapienza si acquista nella misura che obbediamo e siamo docili all'azione del Santo Spirito, qualunque sia la situazione in cui ci troviamo. E che possiamo anche soffrire. Ma, come dice Sant'Agostino, “quando tu sei in questa situazione, non dire che in Dio c'è insipienza, che non vede; ma accetta la correzione, per farti crescere come bambino, come figlio suo.

Martedì della XXVI settimana del Tempo Ordinario

Lc 9, 51-56

Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, si diresse decisamente verso Gerusalemme e mandò avanti dei messaggeri. Questi si incamminarono ed entrarono in un villaggio di Samaritani per fare i preparativi per lui.

Ma essi non vollero riceverlo, perché era diretto verso Gerusalemme.

Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: “Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?”. Ma Gesù si voltò e li rimproverò. E si avviarono verso un altro villaggio.

Ieri il Signore, il Vangelo (che è il Signore che parla) ci ha fatto capire che Lui conosce i pensieri del nostro cuore, come conosceva quello degli Apostoli. E che cos'è il pensiero del nostro cuore ce l'ha spiegato ieri: che noi vogliamo sempre affermare noi stessi. E qua, stasera dice (ieri aveva detto di non impedire a coloro che fanno prodigi nel suo nome, *perché chi non è contro di Lui e con Lui*); e questa sera invece rimprovera Giovanni e Giacomo che volevano far scendere il fuoco dal cielo, perché i Samaritani non l'avevano accolto. Allora cosa c'è sotto a questo (è questo che vuol dirci il Signore), sotto cosa ci sta, a questa reazione? L'affermazione di se stessi. Impediscono, vogliono impedire a coloro che agiscono, che scacciano il demonio in suo nome, perché non sono dei suoi, “non sono come me”. Dunque, se non sono come me, non possono fare il bene.

E così, i Samaritani non accolgono Gesù; e Giacomo e Giovanni chiedono il permesso di far scendere il fuoco del cielo, che li stermini tutti. Perché? Non perché non hanno accolto Gesù; e la motivazione perché non hanno accolto Gesù il Signore la chiarisce: perché Lui era diretto a Gerusalemme, verso la sua passione, quello che gli apostoli, i discepoli - noi compresi - non capiamo. O, meglio: non vogliamo capire il fallimento e di Gesù e nostro. Giobbe non accetta il fallimento: “Se non fossi nato, sarebbe stato meglio; se non avessi due avute due ginocchia che mi accoglievano e due mammelle che mi allattavano, io non avrei questi problemi, sarei beato nella tomba”. Cioè: la difficoltà di accettare la realtà della croce; e cioè che il Vangelo non è modellato secondo la nostra capoccia. Mettiamo bene in mente che il Vangelo non è d'accordo con quanto pensiamo e desideriamo noi.

Nel Padre nostro infatti diremo: *Sia fatta la Tua volontà*, cioè si realizzi il Tuo progetto, non il mio, ma il Tuo. Perché Dio è un despota? No, perché sa che il nostro progetto è fallace, come dice la Bibbia; cioè non ha consistenza, non realizza mai niente (anche se possiamo avere l'impressione di fare cose grandi). “Ah, abbiamo fatto la buona vendemmia, abbiamo fatto il vino buono!” E che cosa serve? Per bere, perché è utile; ma alla fin fine, quando l'ho bevuto, che cosa rimane? E così: generazione che va, generazione che viene; e la terra rimane tale e quale. Allora tutti i nostri progetti? E ci arrabbiamo; diventiamo aggressivi e violenti, quando le cose non vanno secondo il nostro desiderio. E allora, nella

vulgata: *Gesù si voltò e li rimproverò*; e qua mette le parole attribuite a Gesù: *Voi non sapete da quale spirito siete mossi*.

Tutto il problema sta nel fatto che noi non sappiamo da che spirito siamo mossi; dovremmo saperlo, ma non vogliamo obbedire allo Spirito che Dio ci ha dato, con il quale ci ha rigenerati mediante il battesimo, ci ha fatti partecipi (come adesso avverrà nel sacramento dell'eucaristia) della vita del Signore Risorto. Noi ci preoccupiamo di risolvere tutti i problemi e dimentichiamo l'unica soluzione a tutti i problemi, che è il Signore Risorto, che per arrivare alla risurrezione, il Signore è dovuto passare attraverso la croce. Noi dobbiamo passare attraverso tutte le delusioni dei nostri progetti: di vivere in eterno su questa terra; a meno che qualcuno si faccia ibernare per cent'anni come fa qualche americano facoltoso e poi dice: "fra cent'anni ci sarà il vaccino per l'immortalità; allora mi faccio scongelare e vivo per sempre". Questi sono gli americani. Ma - a parte le baggiate degli americani - è quello che sentiamo noi e vorremmo, quando lottiamo per far scendere il fuoco del cielo, per far sparire tutti gli avversari; e ci è scomodo il fratello, che ci sta sul gozzo, che non digeriamo. Vorremmo fare questo.

Non sappiamo da che spirito siamo mossi; cioè, non sappiamo (come dice sempre alla fine ogni eucaristia) che la nostra finalità è la vita eterna, che è cominciata con il battesimo; e che ci dobbiamo vivere nella vita del Signore risorto: questa è la nostra vita, questo è il nostro tesoro, questa è l'unica nostra speranza. E' che noi buttiamo - come dice il Vangelo - questa perla ai porci dei nostri sentimenti, dei nostri desideri. Scegliete voi. Campare sempre? Mi dispiace ma nessuno ne ha la possibilità. Tutti dobbiamo morire.

Volete scegliere la morte e rimanere in quella? Oppure scegliere la vita del Signore Risorto e vivere costantemente ogni giorno, crescendo mediante la potenza della sua misericordia per vivere sempre con Lui? La scelta è questa. Il problema della vita del mondo è solo questo: se vogliamo la vita o la morte. Tutti vogliono vivere e amano la morte. Tutti hanno paura della morte, abbiamo paura della morte, perché non vogliamo la vita. Che il Signore ci dia la sapienza del Santo Spirito, per capire questo dono del Signore.

Mercoledì della XXVI settimana del Tempo Ordinario

Lc 9,57-62

In quel tempo, mentre andavano per la strada, un tale gli disse: "Ti seguirò dovunque tu vada".

Gesù gli rispose: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo".

A un altro disse: "Seguimi". E costui rispose: "Signore, concedimi di andare a seppellire prima mio padre".

Gesù replicò: "Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu va' e annunzia il regno di Dio".

Un altro disse: "Ti seguirò, Signore, ma prima lascia che io mi congedi da quelli di casa".

Ma Gesù gli rispose: "Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio".

In questo brano del Vangelo il Signore non sembra tanto delicato; manca di umanità, di benevolenza. Come si dice oggi, dobbiamo essere comprensibili con gli altri, con le loro debolezze. E qui Gesù è di tutt'altra opinione; e soprattutto, nel primo incontro, scoraggia le vocazioni. "Signore, ti seguirò dovunque vada". Che generosità! Ma il Signore no, eh! Perché? Perché sotto questo desiderio illusorio e direi egoistico, di fare bella figura, di essere discepolo di questo Rabbi famoso, c'era l'affermazione di sé e Gesù non lo vuole. Come per gli altri due (uno vuole andare prima a seppellire suo padre) è "inumano". E non è poi una novità, perché ci ha già detto precedentemente: *chi non odia il padre e la madre non può essere degno di me!* All'altro neanche permette di salutarli.

Che cosa ci vuole insegnare il Signore con questa sua poca, diremmo, umanità? Ieri ci diceva che era decisamente diretto a Gerusalemme; ed abbiamo accennato a cos'era il desiderio che lo spingeva a Gerusalemme, che manifestò quando cenò coi discepoli: *Ho un grande desiderio; e sono angosciato finché non sia realizzato*, che era il desiderio di andare alla croce; e andare alla croce perché? era masochista? Per far fluire ciò che era racchiuso in Lui, per cui il Padre Lo aveva inviato: la carità che redime gli uomini, ma non solo. Noi saremmo molto contenti di essere redenti; ma il Signore non si contenta di redimerci. "Che bello, mi ha perdonato i peccati!" E io continuo a vivere come piace a me. Non è questo il desiderio del Signore; e perché è così duro? Perché sa che noi siamo creati - abbiamo cantato adesso - *perché ci hai resi figli*. E questa violenza - chiamiamola pure così perché è tale - della carità di Dio diventa inumana perché non siamo più noi a vivere.

Mediante il battesimo siamo morti al modo naturale di concepire, per vivere per Dio, per vivere vivificati dalla carità del Santo Spirito. Ma qua c'è una grande illusione, ostacolo in cui possiamo incappare: *Chi mi ama osserva i miei comandamenti*. Allora Sant'Agostino si domanda: ma amiamo perché osserviamo i comandamenti - dunque il Signore ci dà il contentino, *bravo, bravo figliolo* - o osserviamo i comandamenti perché amiamo? Se amiamo, da dove deriva questo amore? Dal fatto che Lui ci ha amato per primo. Ci ha amato per liberarci dalla morte, per farci partecipi della sua vita. Per questo il Signore sembra essere inumano, perché è divino. Nel versetto di San Paolo che ha capito che cosa significa essere amati: *Ha amato me e ha dato se stesso per me; e reputo tutto una perdita e lascio tutto indietro per conquistare Cristo ed essere trovato in Lui, perché da Lui sono stato conquistato*. Qui non lo dice, ma San Paolo chiarisce. E questa non è un'ideologia, è la vita cristiana.

Oggi celebriamo la memoria di Santa Teresina, questa adolescente o poco più. Come dice ancora nella preghiera che diremo dopo la comunione: *La comunione al tuo sacramento ci infiammi di quel fuoco di carità che ispirò la tua Santa vergine Teresa a offrirsi a Te per la salvezza del mondo*. Ma questo non è il motivo per cui si offrì. La salvezza del mondo viene, come per il Signore Gesù, come conseguenza. Gesù ha salvato il mondo perché si è offerto, si è fatto obbediente alla carità del Padre. Ed è la carità del Padre che, attraverso la morte del Signore Gesù e

la sua resurrezione, ha salvato il mondo. E così Teresina. E così dovrebbe essere ogni cristiano.

Si fan tanti discorsi sull'evangelizzazione, sulla pace, sulla comunicazione tra i popoli; che sono utili, ma non producono mai niente se non sono vivificati da questa carità che ogni cristiano possiede, perché lo Spirito Santo l'ha riversata in noi; e attraverso la custodia dei comandamenti (questa custodia è già frutto della carità) sono un segno che la carità opera in noi. Per cui la violenza, il modo inumano del Signore, ripeto, non è perché non abbia compassione degli uomini, ma perché li ama e vuole che viviamo non secondo la nostra natura, ma sopra la natura; cioè guidati, vivificati, animati, direi innamorati, dalla carità dello Spirito Santo.

Giovedì della XXVI settimana del Tempo Ordinario

Lc 10, 1-12

In quel tempo, il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi.

Diceva loro: “La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe. Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo a lupi; non portate borsa, né bisaccia, né sandali e non salutate nessuno lungo la strada.

In qualunque casa entriate, prima dite: “Pace a questa casa”. Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi.

Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché l'operaio è degno della sua mercede. Non passate di casa in casa.

Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà messo dinanzi, curate i malati che vi si trovano, e dite loro: “È vicino a voi il regno di Dio”.

Ma quando entrerete in una città e non vi accoglieranno, uscite sulle piazze e dite: “Anche la polvere della vostra città che si è attaccata ai nostri piedi, noi la scuotiamo contro di voi; sappiate però che il regno di Dio è vicino”.

Io vi dico che in quel giorno Sodoma sarà trattata meno duramente di quella città”.

In questo brano del Vangelo ci sono tanti elementi da considerare; e alcuni già varie altre volte sono stati spiegati. Non avere denaro, non avere due tuniche, ecc. significa la gratuità. Questa sera volevo accennare a due aspetti della stessa realtà. Questi discepoli che cosa vanno a dire? Che è vicino il regno di Dio. Da chi l'hanno appreso? Da Gesù. Cioè, il concetto fondamentale, direi vitale, della Chiesa è la tradizione. Se non c'era Giovanni Battista, come facevano Andrea e Giovanni a diventare discepoli di Gesù? Se non c'era Filippo, come faceva Natanaele a conoscere Gesù? Possiamo fare tutta la storia. Se non c'era San Benedetto come ci sarebbero i benedettini? Senza Ambrogio, non avremmo Agostino. Senza Agostino, non avremmo S. Bernardo, e via dicendo. Cioè, la trasmissione della vita, cominciando da Gesù. Se il Verbo non si fosse fatto uomo, chi avrebbe

conosciuto - come abbiamo cantato nel salmo - i pensieri del cuore di Dio?

San Paolo stesso che ha ricevuto la rivelazione - e sulla via di Damasco e anche altre volte che fu rapito verso il cielo - ha detto: *Io vi ho trasmesso ciò che ho ricevuto*. E poi spiega ciò che ha ricevuto. Per cui, un punto fondamentale, se vogliamo essere cristiani, è quello di conoscere la tradizione; ma non perché studiamo teologia o patristica o liturgia, ma perché diventa come un quadro, uno stile dove possiamo vivere. San Benedetto lo dice chiaramente: una piccola regola per poi cominciare a vivere; non da osservare, ma per vivere. E allora se vogliamo vivere in questo fiume di vita, come lo chiama il salmo, questa acqua viva, dobbiamo conoscere la tradizione. Non solamente con l'intelligenza, ma con la conoscenza viva che ci dà la liturgia, per conoscere.

E qui l'altro aspetto, che Gesù scelse altri settantadue discepoli. Discepolo vuol dire "colui che si sottomette a un maestro, e da lui impara. Del resto, tutti noi, se siamo capaci di leggere o scrivere, come minimo è perché abbiamo avuto una maestra, un maestro; siamo andati in una scuola. San Benedetto chiama il monastero, la vita monastica, una "schola".

Purtroppo noi oggi ci sentiamo senza maestri; o, meglio, vorremmo essere senza maestri. Il concilio Vaticano II ha portato tantissimi benefici, ci ha aperti i tesori della tradizione riassunte nelle sue costituzioni; ma noi che ne abbiamo fatto? Le abbiamo prese di testa nostra, senza essere discepoli. Perché noi siamo evoluti; abbiamo studiato, abbiamo l'esegesi critica, eccetera, di tutto. Ma tutte queste cose non valgono niente; anzi sono pericolose se noi pensiamo di usarle a modo nostro, se non abbiamo imparato a essere discepoli. Il regno di Dio, chi sa chi è? Possiamo fare una discussione. *Dio* sono tre lettere, due vocali e una consonante. Che cosa contengono? Lo sapete, voi? Il Regno? Mi ricordo il Regno d'Italia; quando andavo a scuola ce lo facevano studiare. Tutto lì? Allora abbiamo bisogno di essere discepoli in una "schola" dove c'è un maestro.

E oggi, dopo tutti i problemi delle comunità religiose e anche monastiche, c'è proprio la mancanza del maestro, dell'Abbas. Non dell'Abate; l'Abate si fa presto a eleggerlo. Se vogliamo conoscere la verità, *il regno di Dio che è in voi*, ci dice San Luca, dobbiamo diventare discepoli. Discepoli di chi? Della Chiesa, nella comunità. E, come San Paolo: possibile che nella comunità non ci sia qualcuno più saggio di voi che vi possa insegnare? E noi non ne abbiamo bisogno. Andiamo dagli psicologi, andiamo nei gruppi a cercare un esaltato che ci guida nelle nostre sensazioni. Ma chi ci guida al Signore Gesù, a esser discepoli?

Noi ci gloriamo di avere la cocolla da trappista, o benedettina; e che siamo cristiani, facciamo parte della parrocchia o del gruppo. Ma siamo discepoli di chi? Di noi stessi forse? Chiediamo al Signore di essere discepoli suoi e di smettere con tutte le etichette di trappista e storie varie; e imparare a essere discepoli, ad obbedire con docilità al Santo Spirito, nella Santa Chiesa.

04 Ottobre - SAN FRANCESCO D'ASSISI

In quel tempo Gesù disse: “Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te.

Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare.

Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero”.

Ieri avevamo la parabola del buon Samaritano; e vedevamo quanto ci è difficile farci prossimi degli altri, sull'esempio e con la forza di Cristo buon Samaritano. E oggi festeggiamo San Francesco d'Assisi il quale - come abbiamo letto nella preghiera - è divenuto una viva immagine di Cristo; e possiamo dire una viva immagine di Cristo buon Samaritano. Infatti, quanto bene ha fatto e continua a fare ancora oggi, anche attraverso l'opera dei suoi frati (sempre un po' di meno, sono un po' pochi, però..) E ancora adesso San Francesco è tra i santi più conosciuti e amati; non solo in Italia, ma in tutto il mondo. Probabilmente, forse è il santo più popolare tra tutti, penso. Eppure, San Francesco, per arrivare ad essere questa viva immagine di Cristo, e di Cristo Samaritano, ha dovuto fare l'esperienza di quell'uomo ferito e spogliato; e soprattutto accettare che questo Samaritano, per misericordia, si sia degnato di guarirlo e di salvarlo.

E ieri, riflettendo su quei due personaggi che sono passati oltre, vedevamo la nostra difficoltà di farci prossimi ai fratelli - dicevamo prima - perché limitiamo il nostro prossimo, cioè chi dovremmo aiutare, dentro le nostre categorie religiose, emotive, strutturali; in fin dei conti, anche egoistiche. Oggi invece, se ci mettiamo dalla parte di quel malcapitato, in questo uomo percosso rientriamo tutti. Tutti noi siamo *piegati nel corpo e nello spirito*, diceva ieri nel prefazio. E in questa situazione - come dicevamo poco fa - non è del tutto scontato accettare che Cristo Samaritano venga a curarci; e soprattutto che ci affidi alle cure - pastorali, possiamo dire - della locanda, cioè della Chiesa.

Mi veniva da pensare che, se questo uomo percosso era un fariseo alla San Paolo, cresciuto nelle più rigide norme della legge paterna; e dopo che due dei suoi amici devoti, fratelli passavano oltre, sono passati oltre, si vede arrivare questo samaritano (che non c'era molta simpatia tra di loro) che invece lo vuole aiutare... e penso che magari preferirebbe addirittura morire che lasciarsi aiutare. E noi diremmo che questo qua è un po' fuori di testa a fare così. Eppure, anche noi facciamo lo stesso, quando Cristo Samaritano si avvicina, mediante i suoi ministri. E non parliamo poi della locanda, cioè della Chiesa, dei sacramenti.

San Francesco ha rivolto a sé l'accusa che l'Angelo dell'Apocalisse dice alla Chiesa di Sardi: "Ti si crede vivo, e invece sei morto". E si è lasciato mettere sull'asino del Samaritano (che potrebbero essere i ministri della Chiesa); si è lasciato portare docilmente - diceva stamattina la lettura, alle viglie - alla locanda della Chiesa (che, tra l'altro, a quel tempo non è che brillasse molto per la santità dei suoi membri; infatti sappiamo la frase del Crocifisso proprio a San Francesco: *Va' e ripara la mia Chiesa!*). E lasciandosi curare fino in fondo dal buon Samaritano, gli ha rubato il mestiere, in un certo senso. Ed è divenuto anche lui un buon Samaritano nel mondo, viva immagine di Cristo; tanto da avere riprodotti sul suo corpo i segni della passione, cioè le stigmate.

Sabato della XXVI settimana del Tempo Ordinario

Lc 10, 17-24

In quel tempo, i settantadue tornarono pieni di gioia dicendo: "Signore, anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome".

Egli disse: "Io vedevo satana cadere dal cielo come la folgore. Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra i serpenti e gli scorpioni e sopra ogni potenza del nemico; nulla vi potrà danneggiare. Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto che i vostri nomi sono scritti nei cieli".

In quello stesso istante Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: "Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così a te è piaciuto. Ogni cosa mi è stata affidata dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare".

E volgendosi ai discepoli, in disparte, disse: "Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. Vi dico che molti profeti e re hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, ma non lo videro, e udire ciò che voi udite, ma non l'udirono".

Ieri il Signore ci ha messo in guardia di non gloriarci, perché Lui fa grandi prodigi nella nostra città; Lui li dà. Ma, come noi facciamo con i Santi, invece di lasciarci mettere in discussione, andiamo ad accendergli le candele; e facciamo le nicchie: "Sta' là buono, non mi disturbare!" E così facciamo col Signore. In questo brano del Vangelo, i 72 che erano stati mandati dal Signore, ritornano pieni di gioia, perché anche i demoni si sono sottomessi a loro. E, aggiunge il Vangelo "nel Tuo Nome". Cosa significa questo? Sant'Agostino, commentando quella frase *voi farete loro cose più grandi di me*, fa una spiegazione pertinente, difficile da capire. Non è che Gesù avesse bisogno degli Apostoli, od abbia bisogno di noi. Lo fa per degnazione, ma è sempre Lui che agisce in noi, anche se fa delle cose più grandi di quelle che faceva quando camminava sulla terra della Palestina.

Anche oggi è Lui che opera in noi, sopra le nostre forze. E questo non è per merito nostro, ma per degnazione sua. E' che noi abbiamo, come quelli di Cafarnao, "Abbiamo tanti prodigi, accorre tanta gente, facciamo un po' di quattrini!" E allora il Signore smonta anche questo successo, apparente; perché non

è successo delle nostre forze, è Lui - ripeto - che opera in noi, anche di cacciare i demoni; perché c'è una cosa più importante di quello che possiamo fare o, meglio, che il Signore può fare in noi; e noi ci approfittiamo costantemente dei suoi beni: “Ma io vedete come sono bravo, come sono intelligente?” E bravo somaro! E Chi ti ha dato l'intelligenza? Te l'ha data Lui. Chi ti ha dato le forze, chi ti dà la salute? E' Lui. E allora perché ti glori? E San Bernardo dice: questo è demoniaco, prendere la gloria dei beni che non sono nostri.

E allora dobbiamo stare molto attenti anche nel fare il bene; perché non siamo noi a fare il bene, è Lui che opera in noi. L'unica cosa - dice il Signore - per cui dobbiamo gloriarci è *perché i vostri nomi sono scritti dei cieli*. I “nomi”, vuol dire: le nostre persone che sono state generate *non da sangue, né da carne, né da volere dell'uomo*, ma da Dio. E come noi possiamo pretendere dal Padre perché ci ha generati, perché ci ha allevati, perché ci lascia l'eredità come fosse nostra? Questo è un furto, è una rapina, è un gloriarci dei beni che non sono nostri. E allora possiamo capire: *Mostraci, Signore, la luce del tuo volto*, come abbiamo cantato; perché non c'è nessuna cosa che possiamo possedere, possiamo dire nostra perché tutto abbiamo ricevuto.

E l'unica cosa che possiamo possedere - perché ci è donata - è vedere il volto del Signore. Ma per far questo il Signore ci traccia un cammino. Se intraprendiamo questo cammino, è allora che gioisce il Signore, in quel momento; come quando disse *i vostri nomi sono scritti dei cieli*. Non perché avete cacciato i demoni; non perché avete avuto successo nell'apostolato, nel lavoro, eccetera; ma perché i vostri nomi sono scritti dei cieli. E fa esultare il Signore. E San Luca qua fa notare: *esultò nello Spirito Santo*. E allora, per conoscere il volto del Signore, bisogna abbandonare tutto ciò che non è nostro; cioè abbandonare la presunzione che possediamo qualche cosa. Volete che vi rammenti ancora San Bernardo? “Come potevi tu esistere, crearti quando non esistevi? Come potevi tu perdonarti quando eri peccatore, giustificarti? E come potevi tu risuscitarti, quando eri morto? Allora che cosa è di te? Nulla. Ed è questa consapevolezza che tutto quello che abbiamo è gratuità, che fa supporre un donatore.

Questo donatore ha un Nome: Padre; e per conoscere questo Padre - come suggerisce il Signore - abbiamo bisogno dello Spirito Santo, che ci fa conoscere e contemplare il volto del Padre. Questa esperienza, allo stesso tempo, dovrebbe creare in noi, ammessi a conoscere il volto di Dio, la convinzione che tutto il resto è nulla, poiché Dio non è quantificabile in nessuna cosa. E' presente, ma sempre assente. E' presente con la sua onnipotenza, con la sua sapienza, in tutte le cose: dalla formica al genio più grande che possa esistere sulla terra.

Ma nessuno lo può possedere. Ed era il tormento, appunto, di Santa Teresina di cui oggi celebriamo la memoria; che voleva essere apostolo, voleva essere martire, voleva essere evangelizzatrice ed era chiusa fra quattro mura. Questo era un tormento per lei, un tormento per tanti anni; fintanto che dice (non so se avete letto la lettura stamattina): “Ho trovato il mio posto”. “Siccome il corpo ha tante membra, ma non possono tutti essere il braccio o la testa, io ho trovato il mio posto, che è il cuore. Io sarò il cuore del corpo che è la Chiesa.” Il cuore che genera tutta la carità. E, senza la carità nulla vale.

Dal testo di San Paolo era stata illuminata: che la carità è quello che supera tutto e che opera tutto. Perché, senza la carità, gli evangelisti non ci sarebbero, i martiri non esisterebbero, gli apostoli non avrebbero voce. E, con la carità che il Santo Spirito riversa nei nostri cuori, possiamo conoscere il nostro nome scritto nei cieli, che vale più di tutto quello che possiamo pensare o fare; ed è merito del Padre. E questo è l'esempio per cui la Chiesa ci dà questa Santa che dovremmo imitare. Vi ricordate la settimana scorsa che abbiamo letto il Qoelet? *Generazione che va, generazione che viene. Solo la terra, solo Dio rimane.* E chi vive nella carità, come dice San Paolo.... La fede sparirà, le visioni ci saranno, le profezie pure. Che rimane? Rimane la carità. Se ce l'avremo!

Quanti monaci e cristiani sono passati prima di noi? Dove sono ora? Come Santa Teresina contemplano la gloria del suo Volto, se hanno, appunto, e la mantengono la carità. Facciamo attenzione alle nostre azioni, perché tutto è vano, senza la carità. *Tutto vale, ma niente dura; tutto è utile, ma niente ci giova; tutto è vostro* - dice San Paolo - *ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio.* E tutto quello che facciamo fuori da questa carità, che lo Spirito Santo riversa nei cuori, è - San Paolo direbbe - *“ut stercora”*, cioè - *“come spazzatura”*.

XXVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C)

(Ab 1,2-3; 2, 2-4; Sal 94; 2 Tm 1,6-8.13-14; Lc 17, 5-10)

In quel tempo gli apostoli dissero al Signore: “Aumenta la nostra fede!”. Il Signore rispose: “Se aveste fede quanto un granellino di senapa, potreste dire a questo gelso: “Sii sradicato e trapiantato nel mare”, ed esso vi ascolterebbe.

Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà quando rientra dal campo: “Vieni subito e mettiti a tavola”? Non gli dirà piuttosto: “Preparami da mangiare, rimboccati la veste e servimi, finché io abbia mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai anche tu”? Si riterrà obbligato verso il suo servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti?

Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: “Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare”.

Il Vangelo di questa domenica si apre con la richiesta degli apostoli di aumentare la loro fede; e Gesù gli fa capire che di fede ne basta davvero poca per fare grandi cose: come un granellino di senapa, che è piccolo più o meno come quello di una carota, quindi quasi invisibile... quindi una cosa insignificante; ebbene basterebbe una fede come questa per fare delle cose “eccezionali”, come ad esempio, trapiantare un gelso in mare, che è una cosa, non solo impossibile per noi, ma anche esagerata - cosa ci fa un gelso nel mare?- eppure con Gesù siamo abituati a questi esempi un po' estremi, tanto che lui sul mare ci camminava tranquillamente. E i Santi, che di fede ne hanno qualcosa di più che un granellino di senapa, hanno fatti miracoli (santa Madre Teresa di Calcutta insegna).

Oggi festeggiamo anche i nostri Angeli Custodi che sono qui vicino a noi per aiutarci ad aumentare questa fede. Eppure, anche con tutti questi esempi ed aiuti,

miracoli (e di questa spettacolarità poi) non se ne vedono molti; e questo significa probabilmente che non abbiamo neanche quel “pizzico di fede”. Certo che, se qualcuno di noi (penso un po’ tutti) iniziasse a fare certi “prodigi” (tipo camminare sulle acque), pensate che cresta gli verrebbe sulla testa e a tagliarla non basterebbero le forbici che si usano per le siepi. Questo appare quando ci attacchiamo al “frutto del nostro lavoro” o alle nostre idee, emozioni.

La seconda parte del Vangelo ci indica uno dei modi con cui manteniamo la cresta, e ovviamente, come fare a tagliarla, proprio per riuscire ad avere quel “briciolo di fede”...; non tanta, ma almeno un po’, così da spostare qualche sassolino d’inciampo. E la cresta deriva dal fatto che tutti noi ci consideriamo, se non proprio come il Padre eterno, almeno come suo Figlio Gesù Cristo; ovvero, “senza di me non si può fare niente”: “se mancassi io in comunità, in famiglia, in parrocchia, al lavoro... che disastro sarebbe!”. Invece, forse, le cose andrebbero un po’ meglio e magari sarebbero tutti un po’ più tranquilli. La cresta invece si accorcia quando iniziamo a capire che (come dice anche la filosofia) che Uno solo è l’Essere Necessario, Dio, mentre tutti gli altri, sono esseri contingenti, cioè che possiamo anche non esserci, e visto che noi tutti qui, in questo momento ci siamo; esistiamo; questo vuol dire che siamo stati voluti, cioè amati per pura Grazia, proprio da quell’Essere, che poteva disporre che noi qui adesso non ci fossimo. E noi invece di continuare ad accampare diritti verso tutti, soprattutto verso il Padre Eterno, dovremmo pensare non solo ai nostri doveri (“quello che dobbiamo fare”, dice oggi il Vangelo) ma a questa scelta, voluta da Dio fin dall’Eternità, per me, servo inutile che Dio ha preso al suo servizio.

In questi ultimi anni, la crisi economica ha “prodotto” tanti “servi inutili”, cioè persone, in particolare padri e madri di famiglia che hanno perso il lavoro e che sarebbero disposte a fare qualsiasi cosa per portare a casa di che vivere; eppure ti vedi ridotto a un servo, uno schiavo; dove, se il datore di lavoro ti assume è per sfruttarti, perché magari ha sul suo tavolo decine di domande e tu sei considerato come un oggetto “usa e getta”; e guai ad aprire bocca perché, se non ti va, ne prende un altro. Dio non è così e tutto questo disordine non è voluto da Lui ma da persone potenti e malvagie che vogliono creare disperazione nelle persone.

Dovremmo ragionare in questo modo: se Dio è buono non possiamo approfittare della sua bontà, ma sapendo che siamo amati gratuitamente da Lui, per questo amore divenire umili e sottomessi, lasciare la nostra superbia, così da scoprire che il nostro cuore è proprio il “mare” dove Egli è presente e cammina.

Lunedì della XXVII settimana del Tempo Ordinario

Lc 10, 25-37

In quel tempo, un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: “Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?”. Gesù gli disse: “Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?”.

Costui rispose: “Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso”. E Gesù: “Hai risposto bene; fa' questo e vivrai”.

Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: “E chi è il mio prossimo?”. Gesù riprese: “Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto.

Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui.

Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: “Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno”.

Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?”.

Quegli rispose: “Chi ha avuto compassione di lui”. Gesù gli disse: “Va' e anche tu fa' lo stesso”.

In questo brano del buon Samaritano troviamo questo dottore della legge che, dopo aver chiesto che cosa bisogna fare per ereditare la vita eterna, gli chiede ancora: *chi è il mio prossimo?* E questa domanda, fatta per giustificarsi, assomiglia un po' - pensavo - a quella che fa Pietro quando chiede a Gesù: *Quante volte dovrò perdonare mio fratello se pecca contro di me? fino a sette volte?* Cioè, in entrambe c'è un tentativo - in un certo senso - di limitare questa misericordia infinita di Dio, per rinchiuderla in un nostro schema religioso; magari magnanimo, finché si vuole, ma pur sempre nostro. In particolare, in questo brano questo dottore vuole limitare il farsi prossimo del Samaritano, delimitandolo nel “mio prossimo”.

Nella preghiera che abbiamo letto all'inizio è detto che *il Padre misericordioso ha posto il compendio e l'anima di tutta la legge nel comandamento dell'amore.* In altre parole, proprio il farsi prossimo. Nello stesso tempo, sempre nella legge ebraica, sappiamo che il prossimo che ogni israelita doveva amare era limitato ai membri del popolo. Se tu non appartenevi al popolo, non contavi niente; con qualche eccezione per gli stranieri che erano residenti all'interno del popolo. E, probabilmente, questo uomo che Luca definisce in modo generico forse non era del popolo; e in più, anche se fosse stato un israelita, c'era il rischio di contaminarsi.

Per cui, quando questo sacerdote e anche questo levita vedono il malcapitato mezzo morto devono scegliere se farsi prossimo di questo uomo - e quindi, come

dice la preghiera, andare all'anima, al cuore della legge - oppure osservarla, semplicemente; e quindi lasciare che questo uomo - fosse anche in fin di vita - muoia, perché non rientra nella categoria di quelli che devono essere avvicinati. Non è mio prossimo. E sicuramente, dietro questi motivi di ordine religioso, ce ne saranno stati anche altri molto più egoistici: chi me lo fa fare a fare 'sta cosa? devo fare questa cosa urgente, no? Questo lo pensavo io, quello che avrei pensato io. Fatto sta che entrambi non si fanno prossimi, vicini; ma passano oltre.

Purtroppo avviene anche tra noi, sempre più comunemente, anche e soprattutto nelle grandi città. Visto che ormai la legge non scritta, ma che tutti praticano, cioè del sentire comune che limita il mio prossimo a me stesso, o magari a qualche persona cara. Se si vede uno che è agonizzante in mezzo alla strada, tutti passano oltre; nessuno si ferma ad aiutarlo. Questo può avvenire anche tra noi: in nome di una mia interpretazione della Regola o del Vangelo, quante volte siamo chiusi al fratello e non ci facciamo prossimi? Questo perché - come dice ancora la preghiera - non abbiamo *il cuore attento e generoso verso le sofferenze le miserie dei fratelli*, cioè il cuore di Cristo, buon Samaritano del mondo.

Martedì della XXVII settimana del Tempo Ordinario

Lc 10, 38-42

In quel tempo, Gesù entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa.

Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola;

Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: "Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti".

Ma Gesù le rispose: "Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta".

Nella lettera ai Galati di San Paolo, abbiamo questa frase: "E glorificarono Dio a causa mia". Paolo aveva perseguitato il Signore, aveva perseguitato i cristiani. E Dio infondendo in lui la sua luce d'amore, la sua misericordia, aveva trasformato lui in occasione di glorificazione per Dio. "Colui che una volta ci perseguitava va ora annunciando la fede che un tempo voleva distruggere". Dio approfitta di tutto, perché noi diventiamo strumento nel ricevere la sua misericordia e strumento di glorificazione a Dio, che gli altri, a causa nostra, possono glorificare Dio. Entra dentro qui anche tutto il nostro modo con cui noi ci pensiamo. Noi facciamo fatica a stare in pace con il Signore in noi che ci parla. Perché facciamo questa fatica? Vogliamo fare le cose che il Signore ci comanda per essere bravi, per essere capaci e mettere a posto noi e gli altri, ma quando il Signore viene nel nostro cuore trova che noi siamo in pace e accogliamo Lui?

Marta fa bene; e siamo noi, perché io penso che tutti vogliamo bene al Signore,

quindi vogliamo preparargli un posto, vogliamo fargli vedere che gli vogliamo bene e cerchiamo di mettere in pratica i suoi comandamenti. Tutto si compie per il Signore; e sono azioni importanti, perché dentro a queste azioni non c'è solo la nostra povera persona, ma c'è lo Spirito Santo che è il Signore risorto che è Spirito datore di vita e ci spinge, opera in noi questo; quindi le nostre azioni sono frutto dello Spirito Santo. Ma come si fa a capire questo? E' necessario che noi scendiamo nel nostro cuore per stare in pace davanti al Signore. E come si fa a stare in pace davanti al Signore? Prima di tutto pensare chiaramente che il Signore non ha bisogno delle nostre azioni per volerci bene, ma che ci ha preceduto con la sua misericordia, ci ha dato il suo Figlio che è morto per i nostri peccati.

Egli ci ama come figli prediletti e noi dobbiamo smetterla di vederci attraverso i nostri peccati, come realtà che ci allontana dallo stare con Lui in pace. "Effondi la tua grazia, infondi in noi il tuo Spirito": è Lui l'acqua che viene effusa nel cuore e lo disseta. Quando noi berremo il calice non c'è nessun rumore. Eppure, scende dentro di noi e scende in silenzio con l'attenzione di ricevere questa realtà. Qui Maria sta davanti al Signore - era stata perdonata - nella pace di essere amata ed è la cosa più necessaria; e cosa succede in questo silenzio? Gesù parla, ma la sua parola può anche fare silenzio, è Lui l'amore di Dio dato a noi, effonde amore Gesù dal suo cuore, per cui lei è incantata da questo amore.

Stiamo davanti al Signore quando entra in noi, nella pace di essere amati, perdonati e lasciamo che Lui effonda il suo amore; accogliamo, non scappiamo via per i nostri peccati e lasciamoci riposare e rifar nuovi da questo amore. Questo per noi è una grande fatica, lo facciamo con difficoltà e molto poco. Quando Gesù sarà in noi apriamoci a questo mistero, lasciamolo effondere il suo amore per vivere la gioia di essere figli di Dio, fratelli e sorelle di Gesù.

Mercoledì della XXVII settimana del Tempo Ordinario

Lc 11, 1-4

Un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare e quando ebbe finito uno dei discepoli gli disse: "Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli". Ed egli disse loro: "Quando pregate, dite:

Padre, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno; dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano, e perdonaci i nostri peccati, perché anche noi perdoniamo ad ogni nostro debitore, e non ci indurre in tentazione".

Nel Vangelo di oggi Gesù ci insegna a pregare mediante la preghiera del *Padre Nostro*, che è chiamata "la preghiera del Signore" proprio perché era la preghiera che Gesù, come Figlio di Dio, rivolgeva a suo Padre, in un rapporto d'amore tutto speciale. E questo rapporto di paternità e di figliolanza, anche se in una dimensione divina - quindi che supera tutte le nostre comprensioni - lo possiamo però capire. Basta elevare in un certo senso all'ennesima potenza l'amore che intercorre tra un papà e una mamma con i propri figli. Quello che invece dovrebbe un tantino stupirci, sconvolgerci, se ci fermassimo riflettere su quello che diciamo, è che: se

Gesù ci insegna la sua preghiera personale è perché vuole farci partecipi dello stesso rapporto d'amore che intercorre tra Lui e il Padre.

Siamo così abituati a recitare il "Padre Nostro", recitare come si dice ultimamente padre Bernardo, nel senso peggiorativo come si fa la recita del Natale, cioè, lo sappiamo a memoria, ma non ci tocca più di tanto. E questo purtroppo vale anche per i salmi e tanti passi della Scrittura; che, siccome ripetiamo per abitudine, non hanno più la forza per sconvolgerci, e per trasformarci, quindi. E se invece quando preghiamo (lo dico per me, eh!) pensassimo di più a quello che stiamo dicendo, che stiamo facendo, invece di andar dietro a tante altre.....altre cose; e magari durante la giornata ritornassimo a quello che abbiamo detto nella liturgia - che sarebbe proprio il nostro compito di monaci - forse saremmo anche magari più sereni nell'affrontare le varie occupazioni e preoccupazioni della giornata.

Ed oggi, ad esempio, l'antifona al Vangelo diceva una frase per introdurre questo brano del *Padre Nostro*: *Abbiamo ricevuto uno spirito da figli, per mezzo del quale gridiamo Abbà, Padre*. E S. Cirillo da Alessandria commenta dicendo: *Egli - cioè il Padre - ci dà la sua gloria; Egli ci porta a sperimentare quello che era stato detto nel tempo antico per bocca del salmista*. E cita il salmo: *Ho detto: voi siete dei e tutti voi siete figli dell'Altissimo. Egli ci riscatta dalla schiavitù dandoci con la sua grazia quello che non possedevamo per natura; e ci permette di chiamare Dio Padre, come ammessi al rango di figli*. E questa gloria, questa dignità di figli nel Figlio suo, non è - pensavo - semplicemente una medaglia che ci mette al collo perché possiamo gongolarci, illudendoci di essere diventati persone importanti. E' una vera e propria trasformazione interiore, operata nel Battesimo. Potremmo dire una vera propria generazione, rigenerazione - come sta cercando di spiegarci padre Bernardo nelle sue nuove diapositive sulla fisica quantistica.

Nella prima lettura di ieri - che era la festa di San Francesco di Assisi - San Paolo diceva che *non è la circoncisione che conta, ma l'essere nuova creatura*. E la nuova creatura, l'uomo nuovo canta il cantico nuovo - dice Sant'Agostino. Cioè chiama Dio *Papà*, come il Figlio. Questo grande privilegio è unito ad una grande responsabilità. E dice ancora S. Cirillo: *Il salvatore di tutti molto saggiamente ci permette di chiamare Dio Padre perché noi - sentite qua - sapendo bene di essere figli di Dio, possiamo comportarci in modo degno di Colui che ci ha onorato*.

San Francesco da giovane aveva un po' deturpato questa presenza di Gesù nel suo cuore. Ma da quando si è convertito, non ha mai cessato di mantenerla pulita; tanto da diventare un'immagine viva di Cristo, come diceva ieri la preghiera. E se l'ha fatto lui, come tanti Santi, perché non possiamo farlo anche noi? Anche perché è tutto nostro vantaggio. Infatti, più noi diventiamo conformi al Figlio, più il Padre riverserà su di noi i suoi benefici.

Giovedì della XXVII settimana del Tempo Ordinario

Lc 11, 5-13

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Se uno di voi ha un amico e va da lui a mezzanotte a dirgli: “Amico, prestami tre pani, perché è giunto da me un amico da un viaggio e non ho nulla da mettergli davanti”; e se quegli dall’interno gli risponde: “Non m’importunare, la porta è già chiusa e i miei bambini sono a letto con me, non posso alzarmi per darteli”;vi dico che, se anche non si alzerà a darglieli per amicizia, si alzerà a dargliene quanti gliene occorrono almeno per la sua insistenza.

Ebbene io vi dico: Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chi chiede ottiene, chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto.

Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pane, gli darà una pietra? O se gli chiede un pesce, gli darà al posto del pesce una serpe? O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione?

Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!”.

Ieri Gesù ci ha insegnato a pregare mediante la preghiera del Padre Nostro; e riflettevamo sul fatto che noi, purtroppo, non ci rendiamo conto della grandissima dignità di figli di cui siamo stati fatti partecipi (ieri S. Cirillo ci diceva della gloria che ci è stata comunicata dal Padre). Un po' perché abbiamo fatto un po' il callo a tutte queste belle parole; e rischiamo di viver un po' schizzati, un po' divisi. Da una parte: la liturgia che insiste sempre su questa nuova creatura che siamo, già adesso, in Cristo; e dall'altra: il nostro inquieto vivere in mezzo ai nostri piccoli o grandi problemi, senza mai puntare lo sguardo su questa realtà bellissima che siamo. In altre parole: ci manca il desiderio di questa continua unione con Dio - come dice la bella preghiera di San Bruno - perché siamo dispersi da tante cose, tanti piccoli desideri della vita quotidiana.

Oggi il Signore ci dice di perseverare, insistere nella preghiera. Solo che noi questa perseveranza la mettiamo in pratica, ma spesso nel modo sbagliato, quando magari andiamo da padre Lino a disturbarlo perché ci conceda qualcosa che vogliamo noi. E con Dio facciamo più o meno la stessa cosa. Cioè, lo importuniamo perché ci faccia riuscire in tutti questi piccoli desideri in cui siamo dispersi. Invece, Gesù ci dice di alzare il tiro nelle nostre richieste e di chiedere lo Spirito Santo, proprio perché ci comunichi questo desiderio di Dio. Dice Gesù: *Cercate innanzitutto il Regno di Dio e la sua giustizia; e tutte le altre cose vi verranno date in aggiunta.* E può darsi anche che le altre cose non verranno date in aggiunta; però, quando avremo questo regno e questa giustizia, cioè che è Cristo è lo Spirito, sicuramente saremo talmente appagati da non chiedere altre cose.

In noi purtroppo normalmente questo desiderio dello Spirito - dicevamo - è proprio ridotto ad un lumicino. Potremmo dire che non è neppure *un granellino di senapa*. È necessario quindi suscitare questo desiderio; soffiare perché questa

fiamma del desiderio non si spenga del tutto, ma riprenda vigore. E pensavo che, quando ci mettiamo a tavola, il desiderio di mangiare non manca mai. La stessa cosa dovrebbe avvenire per il desiderio del Signore nel nostro cuore, mentre spesso esso è pieno di cose vane, perso e disperso dietro a stupidaggini. Dovremmo svuotarlo un po' per far posto alla presenza del Signore, al quale unirci. È il nostro compito, quello di lasciarci svuotare dallo Spirito per preparare il terreno così che Egli possa mettervi la piantina nuova, della vita del Signore Gesù.

In questi giorni leggevo il libro della Sapienza, che contiene un elenco di cosucce che tengono lontano questa presenza del Signore da noi, cose che Egli non può proprio sopportare. Dice così: *I ragionamenti tortuosi allontanano da Dio. La Sapienza non entra in un'anima che opera il male, né abita in un corpo schiavo del peccato. Il Santo Spirito che ammaestra rifugge dalla finzione, se ne sta lontano dai discorsi insensati; è cacciato al sopraggiungere dell'ingiustizia. Invece, al contrario: la Sapienza è uno Spirito amico degli uomini. Egli si lascia trovare da quanti non lo tentano, si mostra a coloro che non ricusano di credere in Lui.*

Venerdì della XXVII settimana del Tempo Ordinario

Lc 11, 15-26

In quel tempo, dopo che Gesù ebbe scacciato un demonio alcuni dissero: “È in nome di Beelzebùl, capo dei demòni, che egli scaccia i demòni”. Altri poi, per metterlo alla prova, gli domandavano un segno dal cielo.

Egli, conoscendo i loro pensieri, disse: “Ogni regno diviso in se stesso va in rovina e una casa cade sull'altra. Ora, se anche satana è diviso in se stesso, come potrà stare in piedi il suo regno? Voi dite che io scaccio i demòni in nome di Beelzebùl. Ma se io scaccio i demòni in nome di Beelzebùl, i vostri discepoli in nome di chi li scacciano? Perciò essi stessi saranno i vostri giudici. Se invece io scaccio i demòni con il dito di Dio, è dunque giunto a voi il regno di Dio.

Quando un uomo forte, bene armato, fa la guardia al suo palazzo, tutti i suoi beni stanno al sicuro.

Ma se arriva uno più forte di lui e lo vince, gli strappa via l'armatura nella quale confidava e ne distribuisce il bottino.

Chi non è con me, è contro di me; e chi non raccoglie con me, disperde.

Quando lo spirito immondo esce dall'uomo, si aggira per luoghi aridi in cerca di riposo e, non trovandone, dice: “Ritornero nella mia casa da cui sono uscito”. Venuto, la trova spazzata e adorna. Allora va, prende con sé altri sette spiriti peggiori di lui ed essi entrano e vi alloggiano e la condizione finale di quell'uomo diventa peggiore della prima”.

Facciamo oggi la memoria della beata Vergine Maria del Rosario. E questa memoria si inserisce bene nella liturgia di questi giorni, almeno gli ultimi, visto che il Signore ci sta proprio parlando della preghiera; cioè, invocare Dio come nostro Padre, come Padre nostro. E oggi invocare Dio come nostra Madre. In questi giorni dicevamo che noi preghiamo poco e male, anche noi monaci che siamo quasi

sempre in chiesa a “recitare” preghiere, ma a pregare, non tanto; perché non siamo consapevoli, o lo siamo molto poco, del dono immenso di essere figli di Dio come il Figlio prediletto, Gesù. E oggi la liturgia ci fa leggere questo brano di Vangelo, in cui è detto alla fine che il demonio quando viene cacciato via dal cuore dell'uomo, è sempre in agguato per entrarci di nuovo. Un po' come fa, come fa un ladro. E mi veniva da pensare che, se è vero che noi non siamo consapevoli del dono che siamo e che abbiamo nel nostro cuore, il demonio invece sì.

Ed è proprio per questo che ci fa guerra, perché vuole entrare per strapparci questa presenza di Dio nei nostri cuori e mettersi lui al posto di Dio. Non è che deve fare poi una grande fatica, visto che noi cristiani, anche nei monaci che dovremmo vigilare, dovremmo custodire la casa del nostro cuore, tante volte non solo dimentichiamo di chiuderla, ma anzi spesso gli apriamo la porta, lo lasciamo entrare e magari ce ne andiamo via mentre lui combina disastri. Sembrerebbe un'esagerazione; ma il fatto stesso che noi di solito siamo fuggitivi dal nostro cuore - come dice Sant'Agostino - cioè non amiamo stare in compagnia di Gesù dentro di noi, ma preferiamo uscire, stare fuori dalla dispersione della vita quotidiana - come dice la preghiera di ieri di San Bruno; ebbene, questo è già un segno che non ci interessa tanto il tesoro della sua presenza; e che, se lo portano via, insomma, non è che poi sia così grave.

Penso che nessuno di voi, quando esce, si dimentica di chiudere bene a chiave; soprattutto se ha cose di valore; e magari anche con dei dispositivi di antifurto. E la memoria di oggi, il Rosario, richiama proprio un antifurto potente contro gli assalti del maligno. Questo maligno che - come dice il salmo - si apposta in agguato. E la forza di questa preghiera è stata sperimentata nella battaglia di Lepanto; è da qua che viene la devozione, questa festa, questa memoria di oggi: quando i cristiani fermarono l'avanzata dei turchi; e Papa Pio V - che conosciamo bene- sapendo che era questione di vita di morte, allora chiamò alla guerra tutte le potenze cattoliche dell'epoca, per sconfiggere gli islamici. Anche oggi la Madonna è pronta a venire personalmente in aiuto nelle nostre necessità, nelle nostre battaglie contro Satana ed il male; non ci abbandona mai, come fa una mamma. Però dobbiamo essere coscienti della nuova creatura che vive in noi e pregare ed ascoltare questa Madre.

Sabato della XXVII settimana del Tempo Ordinario

Lc 11, 27-28

In quel tempo mentre Gesù stava parlando, una donna alzò la voce di mezzo alla folla e disse: “Beato il ventre che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte!”.

Ma egli disse: “Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!”.

Siamo chiamati questa sera a contemplare la beatitudine della fede, sia da San Paolo come dal Vangelo. Questo ascolto è l'avere un cuore puro, semplice che si lascia prendere dalla potenza dello Spirito di Dio e crede, aderisce alla sua Parola.

E questa beatitudine proclamata da questa donna a Gesù. Questa beatitudine è stata proclamata da un'altra donna per Maria: *Beata te che hai creduto!* perché la fede, come ci dice San Paolo, è questa potenza che ci ha immersi in Cristo. Siamo stati battezzati in Cristo e siamo stati rivestiti di Cristo. Maria, accogliendo questa Parola di Dio, ha ascoltato la profondità di tutta la legge che è riassunta, dice San Paolo, nell'amare Dio e amare il prossimo.

Maria ha ascoltato l'amore, la Carità del Padre che voleva dare il suo Figlio. Una realtà che non poteva comprendere, che la superava. Ella ha creduto nell'adempimento della Parola che le era stata annunciata: il progetto di Dio che in lei sarebbe diventato questo Cristo Signore; Lui la promessa del Padre per fare di tutti gli uomini - di ogni uomo - uno con Lui e uno in Lui con il Padre, perché noi potessimo avere la pienezza della vita che questo Figlio di Dio aveva in sé; e che nascendo da Maria ha posto nella nostra casa. E lei ha creduto.

Gesù accoglie questa affermazione della donna, perché descrive quanto ha fatto Maria. In un certo senso noi diremmo che è stata Maria a rivestire Cristo del suo corpo; ma questa realtà, che noi vediamo umanamente, ha un senso - se volete - non opposto ma che è più profondo; e che crea la bellezza di Maria che, rispondendo nella fede *sì, avvenga di me quello che hai detto*, entra nella beatitudine di Dio di dare la vita, di essere vita; e di darla a noi che eravamo piccoli, poveri e per di più peccatori. E questa fede di Abramo, che è la fede nella promessa, Maria quando risponde a Elisabetta proprio dice: *perché ha avuto misericordia... ad Abramo e alla sua discendenza*. Lo nomina. Perché è la promessa di Dio, fatta all'inizio, che Dio ha sempre avuto nel suo cuore; e che Maria accoglie nella fede. E il modo con cui lei lo accoglie è proprio questa dimensione di amare il suo Dio, il suo Signore che si fa suo figlio.

È quanto si realizza in lei, abbandonata all'azione dello Spirito Santo, che in lei opera questa meraviglia. Ella lascia fare per prima cosa e poi quando nasce, come seconda sua azione dona al bambino Gesù il latte perché cresca. Questo può essere un insegnamento per noi, il primo. Cioè, come sentiamo tante volte: guardate che la potenza della fede è proprio lasciar fare con fiducia totale a Dio la scelta che ha fatto di noi, che noi in Cristo fossimo figli suoi. Come abbiamo sentito anche ieri, noi siamo degli atei, degli increduli nei confronti delle meraviglie di Dio. Senza questa potenza della fede, continuiamo a non lasciare crescere in noi Gesù, quella creatura nuova che c'è in noi; che prende tutto ciò che Dio ha fatto di bello in noi per poterlo rendere Santo come Lui è Santo. E l'altro, appunto è questo latte, che è l'innocenza, che è la bontà, che è la mitezza, che è la dolcezza dell'amore misericordioso di Dio da esercitare e che la nostra Madre Celeste offre anche a noi.

E Maria porta subito quel piccolo bambino che le è nato in grembo a servire con lei Elisabetta, Giovanni, subito, nell'umiltà del servizio. E Gesù bambino assume dal comportamento della mamma tutto un tipo di ricchezza d'amore, di servizio attuato. E Gesù è lì; e la serva del Signore rende Lui servo del Signore, pronto a dare la vita come lei ha dato il suo corpo e la sua esistenza. Maria nella fede si è offerta, ha accolto e ha offerto se stessa. Tutto il suo dolore, tutto il suo amore è diventato nella croce, sulla croce la forza, la grandezza, la bellezza che l'ha resa Madre. Non solo di Gesù, ma di Gesù in noi, in ciascuno di noi.

Vedete che cammino queste brevi parole ci hanno spiegato per vivere il mistero della fede: credere alla promessa di Dio; credere alla Chiesa, credere all'annuncio che abbiamo; lasciar vivere in noi il Cristo che adesso opererà realmente la sua passione e la sua risurrezione per noi; e lasciare che questa realtà, nella fede - *mistero della fede* - cresca in noi. E noi diventare capaci, nella gioia, di servire l'amore amando, gioiosi di poter essere consumati dall'amore di Dio nel servire, nel servire a Gesù in noi. Non più a noi stessi; non più il nostro egoismo, non più le nostre paure, alla nostra mancanza di fede o alla durezza. Ed essere dolci, buoni, umili a Cristo in noi e a Cristo nei fratelli; specialmente i lontani, specialmente coloro che non conoscono l'amore di Dio.

E la Madonna raccomanda sempre che si preghi per i peccatori - Gesù è venuto per i peccatori - nella volontà di offrirci nella fede e nell'amore; perché questa bellezza, questa bontà infinita di Dio che noi contempliamo in lei diventi Chiesa, diventi corpo di Cristo. E noi suo corpo viviamo di questa luce, che è la vera vita, la vita eterna; la vita di beatitudine che Dio ha posto nei nostri cuori.